Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N. 59 - Sabato 15 marzo 1975

SABATO 15 MARZO 1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Si cerca di ripetere in grande stile l'operazione Feltrinelli su cui la DC condusse la campagna elettorale nel '72. Dietro c'è la volontà di Fanfani e Cefis di aprire una crisi di governo e andare alle elezioni anticipate

GRANDE MANIFESTAZIONE DI OPERAI E SOLDATI A LISBONA

Nazionalizzate le banche, arrestati grossi industriali e finanziari

Confermato il ruolo del segretario della DC. Osorio, nel tentativo golpista – Decine di migliaia ai funerali del soldato ucciso – Vigilanza di massa contro le manovre del'imperialismo e la NATO

LISBONA, 14 — Mentre telefoniamo, una straordinaria manifestazione popolare sta percorrendo le strade di Lisbona. Le fabbriche si sono svuotate nelle prime ore della mattinata. Decine di migliaia di operai senza che vi fosse alcuna indicazione di sciopero, sono usciti in corteo dalle fabbriche per partecipare ai funerali del soldato ucciso nel bombardamento della caserma «RAL 1 (la «Sacavem»), durante il tentativo golpista di martedì.

Si è formato un enorme corteo, con alla testa le colonne degli operai della TAP (la società di navigazione aerea) e dei cantieri LISNAVE. Al corteo principale si aggiungevano altri piccoli cortei provenienti da tutte le fabbriche minori, dai quartieri, dalle scuole. Tutti si sono diretti alla caserma «RAL 1», inneggiando all'unità del popolo con i soldati. Allo arrivo degli operai dinanzi alla caserma si è verificata una scena entusiasmante. I soldati sono usciti in massa, hanno abbracciato la gente, hanno sollevato sulle spalle in trionfo alcuni operai col pugno chiuso. Per la prima volta dal 25 aprile i soldati hanno partecipato alla manifestazione armati. Dalla caserma si è mosso un nuovo, immenso corteo aperto dai cordoni formati assieme dagli operai della LISNAVE e della TAP, e dai soldati della caserma «RAL 1».

«Fucilazione immediata dei golpisti» «Giustizia popolare» «Armi per il popolo» «Imperialismo fuori dal Portogallo» sono gli slogan che hanno risuonato per tutte le vie di Lisbona.

Sono gli stessi con cui si conclude un appello votato all'unanimità della assemblea dei soldati della «RAL 1» giovedì sera. L'appello afferma la necessità di estirpare subito le radici del fascismo, che sono nel potere del grande capitale, chiede la fucilazione immediata «sia dei militari che dei civili implicati nella controrivoluzione», afferma che non tutti i reazionari sono stati ancora smascherati e che essi godono ancora di coperture e protezioni, e si conclude chiedendo lo armamento del popolo.

Al corteo si sono aggiunti verso mezzogiorno più di 5 mila bancari al grido di «potere al popolo». I bancari hanno lavorato sodo in questi giorni: da martedì sera hanno occupato in permanenza gli istituti di credito «per impedire fughe di capitali». Come gli operai delle fabbriche hanno, costruito grandi pannelli con le foto dei dirigenti «ricercati» e con i nomi e i numeri di targa di tutti gli «individui sospetti di controrivoluzione». Alle tre del mattino di oggi, è stato diffuso dalla radio il decreto di nazionalizzazione delle banche, la prima misura del Consiglio della Rivoluzione. In poche ore tutte le insegne delle grandi banche di Lisbona sono state smontate.

Al posto dei vecchi nomi («Banco Nacional Ultramarino», «Banco portugues do Atlantico», «Pinto e Sotto Mayor», «Espirito Santo», «Borger Irmao», ecc.) sono comparse dappertutto le nuove insegne: «Banco do povo», «Banco proletario», «Banco do 25 Abril»... A mezzogiorno, terminati i lavori, i bancari si sono aggregati alla manifestazione.

Questo non è che un piccolo frammento della straordinaria mobilitazione proletaria in corso in tutto il paese. Di ciò che hanno fatto gli operai, i braccianti, gli studenti in questi giorni e in queste ore è difficile tracciare un quadro completo. Si sa della decisione dell'assemblea degli operai della TAP martedì notte, di utilizzare gli aerei civili per voli di ricognizione sulle coste e sui confini, per «tenere d'occhio» le manovre aeronavali della NATO che sono in corso nell'Atlantico. La decisione è stata messa in atto, e il COPCON, il comando operativo sul continente, ha ringraziato gli operai per il «senso del civismo» dimostrato.

In numerose zone del sud i braccianti hanno occupato i latifondi, formato picchetti per controllare le strade, e pattuglie che vanno in cerca degli agrari. Con grande giubilo vengono accolte le notizie sugli arresti di industriali e banchieri. Sino ad ora sono stati arrestati, oltre ad alcune decine di ufficiali, i fratelli Espirito Santo e alcuni amministratori del loro impero finanziario, i fratelli Jorge e José de Melo, padroni della CUF, la più grossa società monopolistica portoghese con ramificazioni in tutti i settori produttivi e nelle ex-colonie, Quirino Dos Antos, presidente dell'ex «Banco de Alenteko», e numerosi altri pescicani del capitale finanziario e industriale portoghese. Tra questi spicca il nome di

(Continua a pag. 6)

Manifestazione di braccianti nel sud del Portogallo. In questi giorni, centinaia di tenute terriere sono state occupate dai contadini senza terra e dai braccianti. Alla notizia del tentativo di golpe, le masse proletarie del sud del paese hanno organizzato una rete di controllo su tutte le strade

Madrid - Gli studenti innalzano bandiere portoghesi

MADRID, 14 — Gli studenti dell'università di Madrid, che da mesi affiancano, con scioperi e dimostrazioni di massa, il crescendo di lotta della classe operaia spagnola, hanno oggi, con una significativa manifestazione, espresso il loro appoggio al movimento rivoluzionario del vicino paese. Alla notizia del fallito colpo di stato, in diversi edifici dell'università sono state innalzate bandiere portoghesi, sono apparsi cartelli di sostegno all'MFA e alla lotta delle masse portoghesi. La polizia è subito intervenuta per togliere bandiere e cartelli. Troppo poco per esorcizzare l'influenza del movimento popolare portoghese, in una Spagna già scossa, oltre che da un significativo fermento nelle Forze Armate, da un'ondata di lotta operaia senza precedenti, e che non accenna a calare.

Grande manifestazione operaia a Reggio Calabria

REGGIO CALABRIA, 14 — Oggi per lo sciopero generale provinciale sui temi dell'occupazione, agricoltura, investimenti le fabbriche e le scuole erano deserte.

Al corteo più di 5.000 operai gridavano slogan contro il governo Moro, per la sicurezza del posto di lavoro; in testa c'erano gli operai dell'Omeca, e quelli della telefonia in cassa integrazione (Sielte, Sip, Siemens).

Durante il percorso una ventina di fascisti hanno cercato di provocare facendo il saluto romano: subito gruppi di operai si sono staccati dal corteo per inseguirli nonostante cordoni di polizia e di sindacalisti cercassero di impedirglielo.

Il comizio l'ha tenuto Aride Rossi della Uil, parlando ancora una volta sugli «investimenti che devono essere fatti» e accennando alla possibilità di uno sciopero generale. Quando è salito sul palco il sindaco Dc gli operai della Sielte hanno abbandonato la piazza!

A tutti i compagni

Perché i compagni abbiano un quadro chiaro della nostra situazione finanziaria pubblichiamo nelle pagine interne un riepilogo della sottoscrizione a tutt'oggi.

Ricordiamo che la sottoscrizione di febbraio si è chiusa 5 milioni sotto l'obiettivo, che questi 5 milioni andavano raccolti con la massima urgenza, e che il gettito della sottoscrizione di marzo doveva avere un flusso continuo. Di conseguenza la sottoscrizione dovrebbe essere oggi a circa 20 milioni.

I compagni possono vedere la differenza, e rendersi conto del pericolo al quale ci stiamo esponendo.

Il governo verso la "verifica" del vertice sull'ordine pubblico

ROMA, 10 — Reale, ministro della giustizia: «Non si è parlato della legge relativa agli adempimenti per il voto ai diciottenni. Ne discuterà il vertice di lunedì». Colombo, ministro del tesoro: «Non si è parlato della Montedison». Spadolini: «Una nuova riunione del consiglio dei ministri dovrebbe svolgersi prima di Pasqua. Faremo certamente ciò che non abbiamo fatto oggi». Queste le dichiarazioni sulla riunione del consiglio dei ministri di questa mattina.

Ci sarà una nuova riunione del governo Moro prima di Pasqua? Gli avvenimenti di questi ultimi due giorni stanno ormai caricando il «vertice» della maggioranza rinviato a lunedì del significato che aveva la «verifica d'autunno» per il governo Rumor: verifica di un equilibrio destinato inevitabilmente a rompersi, con l'incognita del come e con che tempi avverrà la rottura.

Il rinvio del vertice (causa la febbre di Gui: sta davvero prendendo antibiotici, ha garantito il ministero degli Interni per tranquillizzare il paese) ha rivelato esplicitamente come lo stesso schieramento che allora premeva per la rottura subito e le elezioni anticipate stia lavorando attivamente nella stessa direzione: questo è il senso delle «pressioni» fanfaniane e delle minacce della destra socialdemocratica in difesa delle rispettive proposte di legge forcaiole sull'ordine pubblico. Se il vertice fosse stato fatto giovedì sera al ritorno di Moro da Dublino, le probabilità di rottura sarebbero state ottime.

Contemporaneamente il padrone Cefis dava esecuzione alla minaccia lungamente ventilata di dimettersi dalla presidenza della Montedison.

Dietro queste dimissioni c'è la messa in discussione dell'intero equi-

(Continua a pag. 6)

AGNELLI PAGA 6.000 INVECE DI 12.000!

Mirafiori e Rivalta ferme contro il furto della contingenza

Due giorni di lotta – Fermate anche alla Cromodora – Sciopero alla Spa Stura e SOT

ULTIMORA

TORINO, 14 — Tutta la 131, l'unica lavorazione oggi in produzione alle carrozzerie di Mirafiori, è bloccata. I dirigenti sono stati costretti a scendere nelle officine, cosa che non succedeva da anni, per trattare. Gli operai hanno rifiutato la proposta di Agnelli che concedeva il pagamento delle ore di sciopero di giovedì sera e di oggi in cambio del recupero della produzione.

TORINO, 14 — Agnelli non l'ha fatta franca. Il furto sulla contingenza (6.000 lire in media invece delle 12.000 dell'accordo) ha incontrato una risposta decisa. Ieri alle Carrozzerie di Mirafiori, al montaggio della 127 gli operai, vista la busta, sono scesi in sciopero. Sono seguite altre fermate in verniciatura e in pomiciatura. La direzione ha messo in libertà tutta la 127: nei reparti si è subito formato un corteo che ha girato per la fabbrica. Alle 22 anche tutta la 131 è stata messa in libertà, quando già la produzione era praticamente fatta. A Rivalta, al secondo turno di ieri, tutta la Carrozzeria si è fermata, in seguito allo sciopero del reparto della 128 familiare: gli operai hanno chiesto le 12.000 lire, il pagamento della mandata a casa di gennaio, il rimborso dei soldi che la Fiat, in seguito ad uno sciopero di reparto, aveva trafugato a tutta la linea. Di fronte al rifiuto della trattativa da parte aziendale, tutta la carrozzeria si è fermata. Qui Agnelli non ha osato mettere in libertà nessuno. Altre fermate ieri anche alla Cromodora, sempre sulle trattenute. Il meccanismo della truffa fa seguito ad una decisione dell'Unione Industriale e basa il computo della contingenza sulle ore effettivamente lavorate; tutte le ore di Cassa integrazione quindi non vengono cacolate. Il tutto è aggravato dal fatto che i soldi della contingenza sono fuori paga base e questo significa che ad un'eventuale richiesta di aumenti salariali parte dei soldi della contingenza potranno tranquillamente essere inglobati sulla paga base con un aumento reale sulla carta ma inesistente nelle tasche: lo stesso trucco è riuscito con l'accordo degli elettrici.

Oggi al secondo turno sciopero dall'inizio del montaggio alle carrozzerie di Mirafiori. Mentre scriviamo tutta la lavorazione è ferma, e le lavorazioni a valle sono ferme. Gli operai chiedono il pagamento delle 12.000 lire e l'ora di salario rubata ieri sera.

Sciopero di tre ore alla Spa Stura in sostegno della trattativa. Ottima riuscita alle meccaniche, molto meno buona in carrozzeria. Alla Sot lo sciopero è stato di sei ore. Ovunque molto viva la discussione sul furto dei soldi della contingenza.

LECCE, 14 — Si è conclusa con una piena vittoria operaia la lotta degli operai della Fiat Allis contro il licenziamento di 24 operai di una ditta di pulizie interna allo stabilimento. Sono stati molti giorni di lotta dura, con cortei picchetti, scioperi interni. Ieri i 24 operai sono stati riassunti.

Perquisizioni e provocazioni dopo l'esplosione di Napoli

Nelle perquisizioni in casa dei compagni vengono sequestrati libri, opuscoli, giornali – Bestiale interrogatorio imposto ad Alfredo Papale in ospedale

La gestione delle indagini sulla esplosione di Fuorigrotta sta assumendo — come era ampiamente prevedibile ed era stato da più parti previsto — l'aspetto di una riedizione di quel clima di «caccia al sovversivo» su cui Andreotti aveva incentrato la campagna elettorale democristiana nel '72.

Perquisizioni in tutta Italia; sarebbero addirittura 1.000 gli indirizzi trovati nelle agende di Giuseppe Principe, e tanto basta alla polizia ed alla magistratura per entrare nella casa di qualsiasi compagno, sequestrare libri, opuscoli, agende, appunti o, come ci informa l'agenzia di stampa ANSA, collezioni del quotidiano Il Manifesto. Perquisizioni anche nelle sedi pubbliche di organizzazioni rivoluzionarie e comitati antifascisti, cercando di coinvolgerle nelle attività dei NAP giocando sull'equivoco, e grazie alla disponibilità della stampa reazionaria e fanfaniana che in questo stesso numero documentiamo.

Il bersaglio immediato di questa campagna reazionaria è Lotta Continua. Il Questore di Napoli ha fatto tutto quello che era possibile per accreditare una «pista» inesistente che porterebbe diritta e filata alla nostra organizzazione, passando attraverso ad una delle iniziative che più ha disturbato e impaurito le forze reazionarie di Napoli: il centro antifascista proletario e la mensa dei bambini proletari di Montesanto.

Ma la campagna d'ordine mira più in alto. Il ministro dell'interno Gui, che ufficialmente dovrebbe essere a letto con l'influenza, non ha perso l'occasione per rilanciare la teoria degli opposti estremismi, menandone vanto. I giornali fanfaniani si sono buttati sul nome di Roberto Mander, fatto «scivolare» ieri dagli inquirenti come presunto appartenente ai NAP — ma sulle cui tracce, a giudicare almeno da quanto scrivono i giornali, la polizia dovrebbe essersi messa da oltre un mese — per collegare ai NAP il nome di Valpreda, dall'altro la strage del-

(Continua a pag. 6)

Un articolo del responsabile della commissione scuola

Perché (e per cosa) hanno votato gli studenti

Con questo articolo apriamo la discussione sulle prospettive del movimento dopo le elezioni – Dietro l'astensionismo un'analisi di classe sbagliata – Ancora sui delegati di classe: una battaglia politica « banco a banco » – Sviluppare l'organizzazione rappresentativa degli studenti – Vincolare gli eletti alla disciplina di movimento

A tre settimane dalle elezioni scolastiche, né il PDUP né Avanguardia Operaia si sono ancora, pubblicamente, posti il primo elementare interrogativo conseguente alla clamorosa sconfitta delle posizioni astensioniste: se, cioè, non fosse stato più saggio e corretto partecipare alle elezioni. In questa ineffabile sventatezza sta la chiave della irresponsabilità politica di questi gruppi; tutti lì ad esaminare i « comportamenti contradditori » degli studenti e nessuno che si chieda quale gigantesco errore di previsione politica ci sia dietro e quali risultati positivi per la sinistra rivoluzionaria avrebbe avuto una diversa tattiva elettorale.

Bisogna ripartire da capo, quindi, essere pazienti e affrontare i nodi politici e teorici alla loro origine.

Ci spiegava un mese fa il Quotidiano dei Lavoratori che « l'astensionismo è forte in città come Roma, Napoli, Milano » e che « queste città sono da sempre il cuore della lotta studentesca ».

E' chiaro che, se questa logica e questa « teoria delle zone forti » non vengono rovesciate, non è possibile fare un solo passo in avanti. Il disprezzo per le masse, gli insulti nei confronti del movimento che in questo periodo il Pdup e Avanguardia Operaia diffondono copiosamente sono esattamente la manifestazione puntuale di questa incapacità profonda di capire il movimento di comprenderne tutta la complessità e la ricchezza. Al di là delle rituali affermazioni sul « nuovo » e sul « diverso » che la lotta degli studenti esprimerebbe, rimane infatti inalterata l'analisi che questi gruppi conducono sulle esigenze degli studenti, sui loro comportamenti, sulle loro tendenze. Il movimento degli studenti sarebbe forte a Milano, là pulserebbe il suo cuore perché è nelle scuole di questa città che più profonda e radicale sarebbe l'estraneità tra istituzione e masse, più « complessiva » la loro coscienza, più « avanzato » il loro programma; conseguente la loro capacità di individuare il carattere repressivo degli organi collegiali e la loro volontà di rifiutarli con l'astensionismo.

Nelle altre città — a parte poche eccezioni — il movimento sarebbe più arretrato e starebbe oggi percorrendo un itinerario graduale già consumato a Milano; da questo deriverebbe una scarsa autonomia nei confronti della istituzione che porterebbe gli studenti a cadere nella trappola della cogestione, e a muoversi su un programma « piattamente economicistico ».

In queste valutazioni (non forzate ma riportate fedelmente) ci sono due gravissimi errori che stanno dietro la povertà della linea di A.O. e Pdup nella scuola. Il primo è di non rendersi conto che il movimento oggi esiste in quanto e soprattutto movimento di massa di dimensioni nazionali con la sua complessità e la sua straordinaria estensione e che la sua forza non è più rappresentata dall'aderire di molte situazioni alle roccaforti di esperienze periferiche alle punte più avanzate, quanto piuttosto dalla omogeneità sostanziale delle masse studentesche, delle loro avanguardie, delle loro piattaforme e forme di lotta, dal coincidere e dall'unificarsi dei programmi e delle iniziative non dentro una generica medietà, ma a un livello avanzatissimo di iniziativa anticapitalistica nella scuola. Questo oggi — ed è un grosso fatto positivo — non consente più di distinguere tra « zone avanzate » e « zone arretrate », testimonia della permanenza e della stabilità dell'iniziativa studentesca dentro tutte le città e le scuole, impone che il giudizio sullo stato del movimento tenga costantemente conto della sua interezza. Il secondo errore che questi compagni compiono consiste nel non comprendere come oggi — ai livelli attuali raggiunti dalla crisi economica e dalla sua incidenza sulla condizione delle masse popolari e del proletariato giovanile — il programma degli obiettivi materiali sia necessariamente quello che unifica la gran parte degli studenti, che questa materialità non ne riduca la dimensione politica, ma si riveli piuttosto l'unica capace di aggredire la contraddizione principale della scuola capitalistica in questa fase e di omogeneizzare le diverse componenti dello strato studentesco; e che, conseguentemente, solo a partire da una lotta intransigente per la difesa e l'ampliamento della scolarità di massa e contro la selezione economica è possibile battersi contro la selezione meritocratica e l'organizzazione tradizionale dello studio e imporre dei contenuti e una didattica drasticamente diversi; esprimere cioè il massimo di estraneità politica e sociale nei confronti dell'istituzione. L'incapacità di cogliere il centro dell'interesse e dell'iniziativa degli studenti oggi sta dietro quella analisi e quella pratica conservatrici di cui abbiamo già parlato in passato e che riproduce ostinatamente una visione statica del movimento degli studenti, una concezione graduale della sua crescita e la sottovalutazione dei suoi settori effettivamente nuovi — i professionali, le magistrali, le studentesse — e dei suoi luoghi recenti — tutte le provincie del meridione, le valli, i piccolissimi centri.

Con questa complessità e articolazione del movimento era necessario fare i conti mesi fa; e col fatto che questa forza enorme avrebbe trovato negli organi collegiali non la sede di espressione e organizzazione dei propri bisogni, ma piuttosto un luogo di scontro politico e sociale, e nella campagna elettorale non un diversivo mistificato ma un'occasione di aggregazione e di coinvolgimento di larghe masse e di socializzazione della « questione scuola » presso strati anche proletari che le erano rimasti estranei. E, d'altra parte, proprio il carattere di battaglia politica con dimensioni nazionali e, necessariamente, con contenuti unificanti e l'aggancio ad una politica proletaria nella scuola — non certo perfettamente definita ma già in via di precisazione — dava al programma degli obiettivi materiali e alla sua connessione con le rivendicazioni antiselettive e di democrazia, ancor più salde ragioni e più ampie motivazioni. Vadano allora i compagni del Pdup e di A.O. a vedere le centinaia di programmi e di piattaforme delle « liste di movimento »; vedranno come nella grandissima parte di essi, vi sono i contenuti e gli obiettivi della lotta di massa di questi mesi; vi leggeranno un giudizio, esplicito o implicito sui decreti delegati che non lascia dubbi; scopriranno, tra l'altro, che si tratta di contenuti e obiettivi e di un giudizio che i CUB e i CPU hanno largamente fatto propri in passato.

INSISTIAMO SUI DELEGATI DI CLASSE

(2) Tutto quanto finora detto rimanda ad un secondo, importante discorso: l'organizzazione di massa. Sono cinque mesi che ci battiamo coerentemente e risolutamente nelle scuole per imporre politicamente una concezione dei consigli dei delegati studenteschi adeguata alla dimensione e alla composizione del movimento di massa.

A.O. ha, per mesi, parlato di delegati di assemblea eletti nella proporzione di 1 a 100; poi di delegati eletti capillarmente ma « non schematicamente per classe »; infine ha scritto: « l'obiettivo dei delegati di classe come obiettivo che segna la piena maturità del movimento, non può essere un principio ma il risultato di un processo politico ».

Non ci siamo ancora.

Il Pdup aveva inizialmente parlato di delegati « per gruppo omogeneo » (le classi?); poi è stato trascinato da A.O. verso i delegati di assemblea; e ora pare aver cambiato idea nuovamente e parla di delegati di sezione, corso e piano.

Noi non ignoriamo o sottovalutiamo i rischi « strutturalmente » contenuti nella proposta dei delegati di classe, ma questi rischi li vogliamo affrontare a viso aperto.

E' evidente che una elezione capillare dei delegati di classe presenti unitamente a enormi vantaggi — e tra questi innanzitutto, l'attivizzazione di una estesa leva di dirigenti studenteschi giovani e non usurati, con un legame quotidiano con le masse e i loro problemi, e la creazione di un'organizzazione di lotta là dove l'oppressione scolastica si esprime nella sua quotidianeità e minuziosità — anche il pericolo per la sinistra rivoluzionaria della perdita della maggioranza quantitativa all'interno dello strato politico delle avanguardie organizzate. Ma è possibile evitare questo pericolo semplicemente togliendo il diritto di parola e di rappresentanza a quei settori di massa — aggregati nelle classi — che oggi esprimerebbero delegati riformisti o moderati o qualunquisti? E, d'altra parte — dovrebbero rispondere su questo punto i compagni di A.O. e del Pdup — come far sì che le classi che lottano quotidianamente contro l'organizzazione dello studio e della selezione eleggano delegati non riformisti, né moderati né qualunquisti? E che le classi (ben possibile) che non lottano inizino a farlo?

Non c'è soluzione a questi interrogativi, al di fuori del lavoro di massa umile, paziente, quotidiano, di un rimescolamento profondo nelle stratificazioni tradizionali delle avanguardie e di settori delle masse, di una ripresa del lavoro politico classe per classe e « banco per banco », di un'attenzione minuziosa ai comportamenti della maggioranza degli studenti. L'attivizzazione di massa capillare e plebiscitaria è già in corso, la conquista a posizioni di classe è un compito dei comunisti. Questo comporta una lunga battaglia politica. La si dovrà condurre con intelligenza e con coraggio, spesso da posizioni di minoranza, confrontandosi costantemente con le masse e coi loro orientamenti e interessi, accettando di misurarsi con i loro delegati per sconfiggerli — se sono antagonisti — e conquistarne la base. Questo implica due ulteriori considerazioni. La prima è relativa alla stabilità dei consigli dei delegati. E', crediamo, elemento positivo il fatto che questa stabilità, laddove esiste, non corrisponda ad un processo di burocratizzazione. Al contrario.

I consigli dei delegati sono stati, dal loro nascere, sottoposti ad una dura e quotidiana verifica, a un impietoso controllo di massa, al fuoco della critica collettiva. Il principio della revoca è diventato, da esigenza morale quale spesso era, libera disciplina di massa. Questo è un fatto altamente educativo per militanti e avanguardie, che devono apprendere uno stile comunista di fare politica. ed è, insieme, una garanzia decisiva perché nei consigli dei delegati non si riproducano le ripartizioni e le trattative intergruppiche, ma si esprimano pienamente le esigenze delle masse; ed è, ancora questa, la condizione perché lo sviluppo della lotta e della consapevolezza di massa emargini e revochi i delegati non conseguenti.

La seconda considerazione riguarda gli eletti negli organi collegiali e la loro relazione con i consigli dei delegati. Per quanto riguarda i rappresentanti di classe previsti dai decreti delegati, si può dire che dalle urne del 23 febbraio ne è uscito un numero assai ridotto. In molte scuole di Italia, dove esistono i consigli dei delegati i rappresentanti di classe, espressione del movimento, erano stati già eletti nelle assemblee di classe, in molte altre lo saranno nei prossimi mesi; in alcune, dove le elezioni sono state fatte, coincidono in buona parte con avanguardie di movimento, in altre sono o saranno antagoniste a quelle. In tal caso, è ancora un problema di battaglia politica, di conquista delle masse classe per classe, di pratica della revoca. Per quanto riguarda invece i delegati studenteschi nei consigli di istituto, il problema di una possibile confusione tra i delegati di movimento e quelli degli organi collegiali, crediamo sinceramente che non esista. Ancora una volta è la disciplina del movimento quella che ha il comando; se il delegato di movimento e il delegato negli organi collegiali coincidono (se non fisicamente, come posizioni politiche), saranno le masse e i loro organismi a decidere quale deve essere il comportamento nei confronti degli organi collegiali che risulti più utile e adeguato agli interessi della lotta. Se gli eletti negli organi collegiali fossero antagonisti al movimento, è chiaro che si tratta semplicemente di annoverare tra le proprie controparti anche questi falsi rappresentanti degli studenti e comportarsi conseguentemente.

Continua domani con: « autogestione nelle scuole e programma sulla didattica ».

Risultati delle elezioni studentesche in alcune città

Bergamo. Su 10 scuole (con succursali in provincia) — per complessivi 37 seggi — otto liste Fgci hanno ottenuto 13 seggi, due liste di movimento 2 seggi, una lista di sinistra 1 seggio, Comunione e Liberazione cinque liste 5 seggi, undici altre liste di centro e destra hanno ottenuto 16 seggi. Complessivamente 16 seggi su 37 alla sinistra. Ha votato, in città, solo il 43%, in seguito a una forte campagna astensionista.

A Lovere, in due scuole, 4 seggi a due liste di movimento, 1 alla Fgci, e 2 seggi di centro.

Savona 8 scuole. Sono state presentate due liste di movimento (2 seggi) e 7 liste unitarie (Fgci, Fgsi, sinistra DC e indipendenti 17 seggi). Al Ragionieri la lista rivoluzionaria, in contrapposizione a quella "unitaria", ha perso (7% dei voti). Al professionale, due seggi alla lista di movimento (due compagni di LC). In totale la sinistra ha preso 19 seggi su circa 30.

Genova 35 scuole. Sono state presentate 35 liste di Fgci e Fgs unite, 2 liste di Cps e due liste di movimento. Le liste Fgci hanno ottenuto 74 seggi (41 ai tecnici, 18 ai licei, 9 agli artistici e 6 ai magistrali). Le liste Cps non hanno ottenuto seggi, mentre 2 seggi sono andati alle liste di movimento. In tutto quindi la sinistra ha preso 76 seggi.

La Spezia 10 scuole. (Più 3 a Sarzana, dove al Ragionieri si è presentata una lista Cps che ha ottenuto il 20,5% dei voti e 1 seggio) — votanti 7.173 (80%). In tutte le scuole sono state presentate liste unitarie, proposte attraverso il comitato di coordinamento dei delegati (dove è egemone la Fgci) cui si sono contrapposte liste democristiane e di destra. Nella sola La Spezia le liste di sinistra hanno ottenuto un totale di 3.938 voti e 25 seggi su circa 40.

Trieste 18 scuole. In ognuna è stata presentata una lista di movimento, e in 4 scuole 4 liste con Fgci e Fgs unite. Alle liste di movimento sono andati 36 seggi, a quelle della Fgci 4 seggi, 20 al centro e 4 ai fascisti. La sinistra ha ottenuto quindi un totale di 40 seggi su 64.

Ravenna 10 scuole. Sono state presentate 10 liste dei consigli dei delegati egemonizzate dalla Fgci. La sinistra ha perso 28 seggi su 36.

Lugo di Romagna 5 scuole. Anche qui sono state presentate solo liste di movimento. La sinistra ha preso 12 seggi su 17.

Faenza su 5 scuole le liste di movimento (egemonizazte anche qui dalla Fgci) hanno ottenuto 16 seggi su un totale di 23.

Fidenza 3 scuole. Sono state presentate tre liste unitarie (due con la partecipazione dei Cps) che hanno ottenuto in tutto 6 seggi (su 10 circa). Ai Cps sono andati due seggi.

Treviso 9 scuole. Sono state presentate otto liste dai « Comitati di lotta » (organismi unitari della sinistra rivoluzionaria) e tre liste della Fgci. 19 seggi sono andati alle liste di movimento, 3 alla Fgci, 9 alla DC e 4 a liste di centro-destra (22 seggi su 35 alle sinistre).

Rimini 10 scuole. Ha votato il 90% degli studenti. In tutte le scuole si è massicciamente presentata Comunione e Liberazione, ma rispetto alle previsioni, è stata sconfitta quasi ovunque. Alla sinistra sono andati 28 seggi su 38.

L'Aquila 11 scuole. In nessuna scuola sono state presentate liste Cps da sole. La Fgci ha presentato 10 liste(poi è stata presentata 1 lista unitaria e 1 lista di movimento. La Fgci ha ottenuto 19 seggi, la lista di movimento 2 seggi e quella unitaria 1 seggio. In totale quindi la sinistra ha avuto il 55 per cento dei voti e 22 seggi; le liste di centro 6 seggi, quelle di destra 6 seggi.

Le sedi di cui non abbiamo pubblicato i risultati, ce li mandino. Servono i totali dei seggi conquistati dai diversi tipi di liste, la ripartizione tra le varie forze dei seggi delle liste unitarie, il totale dei seggi « in palio » in una città (se ci dite che a Savona ci sono 8 scuole, il totale dei seggi in palio oscilla tra 24 e 32, quindi dovete precisarlo). Servono anche, possibilmente, le percentuali complessive dei voti presi dalle varie liste.

Battuta la cogestione alla Facoltà di Architettura ed Urbanistica di Venezia

Le percentuali parlano da sole: alle elezioni dei giorni scorsi per gli organi di gestione dell'università hanno votato solo 445 studenti su 5.166 iscritti, ad Architettura, e 15 su 729 ad Urbanistica, con una percentuale complessiva del 7,65 per cento.

Contro questa vittoria dello schieramento astensionista nulla valgono le menzogne del PCI sul qualunquismo dei non votanti: la campagna elettorale è stata densa di lotte, in particolare quelle sui servizi, prima fra tutte la occupazione della casa dello studente, che hanno conseguito due risultati positivi: una forte unità con i proletari che già occupano case a Venezia stessa ed a Campalto, nella periferia di Mestre, e la pubblicità di fatto degli organi di gestione, attraverso una serie di riunioni pubbliche del Consiglio dell'Opera Universitaria.

All'elezione è stata presentata una sola lista: quella del PCI, naturalmente, che pur avendo in mano la gestione a più livelli dell'università (il rettore è del PCI), non ha perso l'occasione per prendersi anche questo spazio burocratico, senza che sia accettabile qui come valida alcuna delle motivazioni addotte a livello nazionale, essendo qui assenti liste di destra ed essendo gli organi di gestione, come si è detto, di fatto pubblici.

I due giorni delle elezioni sono stati momento di dibattito con gli studenti e di chiarificazione politica anche con quei compagni del PCI che, prevedendo di superare il 20 per cento, hanno avuto qualche manifestazione di eccessivo isterismo.

BLOCCATO IL TRASFERIMENTO A ROMA DI D'OVIDIO

Non sono riusciti a fermare l'inchiesta sui fascisti di Rascino

Il consiglio superiore della magistratura costretto a rimangiarsi la precedente decisione a favore del procuratore fascista di Lanciano – D'Ovidio rimane promosso ma è trasferito a Napoli

ROMA, 13 — Le manovre del magistrato fascista di Lanciano Mario D'Ovidio, per bloccare l'inchiesta su pian del Rascino, sono fallite. Messo sotto inchiesta per la protezione che aveva accordato al fascista Luciano Benardelli, D'Ovidio aveva cercato di scantonare chiedendo il trasferimento a Roma: in questo modo avrebbe preso due piccioni con una fava, avrebbe ottenuto una promozione (in quanto sarebbe diventato consigliere di Corte d'Appello) e avrebbe bloccato l'indagine che i giudici di Rieti dipendenti dalla circoscrizione di Roma stavano conducendo su Pian del Rascino. In un primo tempo l'amministrazione della giustizia e in primo luogo il Consiglio Superiore della Magistratura (che è presieduto dal presidente della Repubblica) non avevano avuto niente da eccepire, anzi avevano avallato le manovre di D'Ovidio, con una delibera che stabiliva il suo trasferimento a Roma.

A fargli cambiare idea è stata la campagna e lo scandalo sollevato dai giornali, tra i quali il nostro; alcuni membri del CSM hanno poi portato la questione all'interno del Consiglio, e l'organo di governo della magistratura ha annullato la delibera. La promozione però rimane: D'Ovidio sarà consigliere di Corte d'Appello a Napoli.

Evidentemente la connivenza e la protezione che D'Ovidio a sempre accordato ai fascisti e in particolare a quelli più compromessi con le stragi e gli attentati, in magistratura sono un titolo di merito.

A Lanciano intanto i fascisti di Ordine Nero, tra i quali c'è anche il figlio di D'Ovidio, Ettore, hanno inviato alcune lettere minatorie, una delle quali alla nostra sede; in cui si preannuncia un attentato. La nostra sede di Lanciano ha già subito due attentati fascisti, tutte e due le volte i nostri compagni avevano denunciato i fascisti esecutori: Luciano Benradelli, Ettore D'Ovidio, Battistella e il consigliere comunale missino Marinelli, senza che naturalmente D'Ovidio prendesse provvedimenti. Questi stessi nomi appaiono nel dossier che il maresciallo Jeronimo ha inviato ai giudici di Rieti.

Al processo di Firenze si riapre la rissa tra Coppola e Mangano

Il boss mafioso mette in piazza i panni sporchi del questore, ma tace sui propri amici altolocati come Spagnuolo

FIRENZE, 14 — Si è aperto lunedì il processo « Coppola - Mangano »: il mafioso Frank Coppola e i suoi due scagnozzi Boffi e Rossi, sono accusati dell'attentato — avvenuto due anni fa — contro il questore Mangano, che per poco non perse la vita. E' un processo che offre un quadro edificante della gestione del potere in Italia. Chi sono infatti i due protagonisti?

Angelo Mangano, questore, deve la sua carriera agli episodi più torbidi della cronaca italiana. Ha fatto i suoi primi passi a Trieste all'ombra del governo militare alleato, per poi passare in Sicilia e dare la caccia ai mafiosi, e quindi in Sardegna a lottare contro il banditismo. Forte di questi trascorsi arriva a Roma dove gode la protezione dell'ex capo della polizia Vicari. Mangano è il superpoliziotto esperto in mafia: si vanta di essere l'unico ad aver catturato Liggio ma è anche lui che se lo fa scappare.

Frank Coppola, mafioso, in Italia ha costruito la sua fortuna sull'amicizia dei governanti democristiani, dei quali è stato in Sicilia un grande elettore. Processato infine volte per mafia è stato sempre assolto per insufficienza di prove.

Ad accusare Coppola dell'attentato è lo stesso Mangano; sostiene che il mafioso lo ha organizzato per dimostrare ai suoi amici di non essere connivente con il questore. Pomo della discordia tra i due è la fuga di Liggio.

Finora si sono svolte quattro udienze del processo e già tutte e quattro sono state ricche di rivelazioni e di colpi di scena.

Prima udienza. La difesa di Mangano, che ai tempi della istruttoria aveva fatto il diavolo a quattro per togliere il processo da Roma e che alla fine c'era riuscita, essendo rimasto coinvolto nella vicenda il P.G. Carmelo Spagnuolo, ora vuole il contrario cioè che il processo si celebri a Roma e non più a Firenze.

La manovra non riesce: i giudici respingono la richiesta e il processo continua.

Seconda udienza: La difesa di Coppola tira fuori una clamorosa rivelazione: Mangano ha fatto da intermediario nella lottizzazione di migliaia di ettari di terreno in Sardegna.

Evidentemente la lotta al banditismo non era la sua unica attività. Questo affare della Sardegna coinvolge direttamente anche un altro personaggio, Italo Jalongo il procuratore di affari di Coppola ora in galera a Firenze per la faccenda della mafia laziale. E' stato, tra l'altro, proprio Jalongo a far conoscere Mangano e Coppola.

La terza udienza è stata dedicata all'interrogatorio degli imputati. Coppola evita accuratamente di fare i nomi dei suoi « amici » e tutte le sue risposte sono scontate. Vale la pena di soffermarsi su una questione, quella dei 10 milioni. Questa sarebbe la somma che Coppola avrebbe dato al questore per cancellare i nomi più compromettenti delle bobine della « mafia laziale ». Coppola dice di averne parlato con Mangano dopo che il questore lo aveva accusato di aver organizzato l'attentato. Mediatore tra i due per il versamento della somma sarebbe stato proprio il P.G Spagnuolo, una persona che Coppola conosce bene, dal momento che è stato proprio il P.G. a rivelare al mafioso che i telefoni della clinica in cui era ricoverato erano stati posti sotto controllo.

Nelle prossime udienze — il processo riprenderà il 18 marzo con l'interrogatorio di Mangano — ci sarà modo di apprendere nuovi particolari sulla rete di rapporti clientelari e mafiosi che si sono costituiti all'ombra del potere democristiano.

TOSCANA - COORDINAMENTO DEL VETRO

Il coordinamento del vetro della Toscana è convocato sabato alle ore 16 a Pisa, in via Palestro 13. Devono partecipare le sedi di Pisa, Livorno, Montevarchi, Empoli. Tutte le altre sedi che intervengono in questo settore devono inviare delegazioni.

Difendiamo innanzitutto l'unità di azione!

Al termine del corteo e del comizio antifascisti promossi dalla sinistra rivoluzionaria martedì 11 marzo si sono verificati alcuni tafferugli tra compagni delle diverse organizzazioni.

Su questo episodio la segreteria romana di Avanguardia Operaia e la Federazione romana del PDUP hanno ritenuto opportuno ritornare con due comunicati riportati sui rispettivi giornali, in cui senza mezzi termini accusano Lotta Continua di essere stata la causa degli incidenti.

Sul terreno del confronto e della battaglia politica, siamo pronti a rispondere a queste come ad altre organizzazioni, quando ci presenteranno accuse o critiche più chiare e più argomentate. Sul terreno dei fatti, non abbiamo molto da aggiungere. Gli incidenti di martedì sono il risultato, che ci auguriamo non debba ripetersi, di un clima di tensione e di sopraffazione di cui Lotta Continua non è certo responsabile.

In misura diversa e con diverse motivazioni, Avanguardia Operaia e il PDUP romani hanno preso iniziative e compiuto scelte tese ad incrinare ed avvelenare i rapporti tra le organizzazioni rivoluzionarie proprio sul terreno in cui massimo e indiscutibile dovrebbe essere l'accordo: quello dell'unità di azione. Basta guardare agli ultimi giorni: sia il PDUP che AO sono venuti meno per diversi giorni di seguito, agli impegni presi in comune, e in modo formale rispetto alla presenza in Piazzale Clodio per il processo Lollo. Il giorno della morte del fascista Mantekas, in modo del tutto unilaterale, il PDUP prima, AO poi hanno disdetto una mobilitazione cittadina comune, già più volte rinviata, fissata per il giorno seguente, il che ci ha impedito di tenerla da soli; la cosa non è stata priva di conseguenze nel lasciar campo libero ai fascisti romani per una intera settimana. Il PDUP è venuto meno anche ad un impegno, preso e annunciato in comune, per l'assemblea all'Università di lunedì 3 marzo, in cui si sarebbero dovute decidere le iniziative da prendere per fermare le scorribande fasciste, e in cui infatti è stato proposto lo sciopero cittadino degli studenti, da proclamare entro la settimana; ad esso AO in un primo tempo aveva aderito, per ritirarsi poi senza alcuna spiegazione.

Sia il PDUP che AO, infine, dopo aver disertato lo sciopero degli studenti (il che era loro pieno diritto fare) hanno usato una assemblea tenuta contemporaneamente all'università per escluderci — senza consultarci — dalla manifestazione promossa per martedì 11, nei confronti della quale c'era ormai un impegno di massima delle tre organizzazioni. Questa iniziativa insensata ha offerto loro anche l'occasione per rompere un precedente e laboriosissimo accordo di rotazione sugli oratori e su chi dovesse avere la testa del corteo, cosa che non avviene per la prima volta.

A riprova di quanto poco convinti gli stessi compagni del PDUP e di AO fossero di quest'ultima iniziativa, basta consultare i loro giornali. In uno si legge che la manifestazione di martedì è promossa da AO e dal PDUP, senza l'adesione di Lotta Continua; nell'altro questa adesione c'è. Due giorni dopo l'adesione si trasforma in promozione comune (Quotidiano dei Lavoratori mercoledì 12), il giorno dopo ritorna ad essere adesione.

L'unità d'azione si costruisce, come è ovvio, facendo innanzitutto chiarezza e comportandosi di conseguenza, nelle cose pratiche.

PORDENONE

"Oggi, in tutta la Zanussi c'è un serpeggiare di lotte nei reparti"

A Pordenone, una città con 50 mila abitanti, la classe dirigente i rappresentanti dello stato sono un blocco unico; avvocati, onorevoli democristiani, parroci, vescovi, enti assistenziali, istituti tecnici si chiamano Zanussi. 40 mila sono gli operai della zona, circa 14 mila lavorano alla REX di Porcia, Vallenoncello e Comina. Zanussi li aveva fatti venire dalle campagne nel '47, durante la crisi, contava di poter sfruttare gli operai a suo piacimento, ma si è trovato più volte « tradito » da migliaia di operai che hanno bloccato la fabbrica, occupato il Comune e le stazioni. « Nel '71 abbiamo fatto il primo maggio in fabbrica, ha detto un operaio, prima del '69 non si potevano portare le bandiere rosse in piazza ma dopo l'esplosione delle lotte allora nei cortei si vedeva solo rosso ».

La pendolarità è molto alta; gli operai arrivano da tutti i paesi del Veneto, del Friuli, del Bellunese e del Polesine. Pensava di colonizzarli prendendoli da zone di miseria come quella di Rovigo, e invece sono stati proprio loro a fare partire le lotte, tanto che al Cotonificio di Conegliano ancora adesso si sente dire: « Se non era per i Rovigotti non si partiva ». Corriere cariche di operai e di operaie vanno e vengono davanti alla fabbrica, non aspettano neanche un minuto, non c'è il tempo nemmeno di salutarsi. Quelli che restano, in genere i più giovani, senza famiglia, che provengono da paesi più lontani, dormono in dormitori tenuti da preti, dove la politica è proibita, però solo quella di sinistra, e dove non ci si può portare le ragazze.

Che il Veneto non è bianco lo si è visto bene durante il referendum, a Pordenone ci sono stati 60 per cento NO. Sempre più qui diventa facile collegare il padrone che sfrutta, con la DC, perché sono una cosa sola come Tonon, il padrone di una fabbrica tessile, che voleva licenziare 200 operaie perché stava andando in miseria e poi si è saputo che dava fior di miliardi alla DC.

Gli operai conoscono tutti gli intrallazzi dei loro padroni; dove mettono i soldi, con chi sono legati e hanno migliaia di storie da raccontare su di loro. A Pordenone, dove il Consiglio Comunale è tutto in mano alla DC entrando nelle osterie in questi giorni, si vedevano attaccati ai muri manifesti del PCI dove c'era scritto a mano: « Se Fanfani ha mandato la polizia contro i giovani democristiani figuriamoci cosa ha intenzione di fare con i comunisti... ».

E' una città di provincia dove i giovani passano le giornate senza sapere cosa fare e cresce la rabbia contro il padrone che li ha licenziati contro la famiglia che non ha potuto prendersi cura di loro e contro gli istituti dove spesso sono cresciuti.

E' sera, i proletari arrivan davanti alla fabbrica...

Per le strade della città girano a gruppi proletari in divisa, che cercano i compagni per discutere e raccontare la loro vita di caserma, perché dentro le caserme il movimento è forte.

E' stato bellissimo e entusiasmante. Ne avevamo parlato con sindacalisti e delegati; lunedì c'erano state le riunioni dei C.d.F. della Zanussi di Porcia e Grandi Impianti. All'ordine del giorno c'era il problema delle forze armate: il movimento dei soldati e il loro programma era la prima volta che i delegati si trovavano a discutere dei soldati. C'era curiosità, ma soprattutto interesse e partecipazione. Martedì sera siamo andati alla porta Nord di Porcia, all'uscita del secondo turno.

La tensione era alta; sono le 21 e 30 gli operai cominciano ad uscire, non si vede nessun soldato. Ma ecco che arrivano, scendono dalla macchina di corsa e vanno ai cancelli. Sono un buon gruppo: si mettono a volantinare subito attorniati dai delegati usciti a presidiare e a vigilare.

I primi operai che escono sono un po' sbalorditi: « E' la rivoluzione! » oppure al contrario: « Sono arrivati i colonnelli ». Ma superato il primo momento di imbarazzo la discussione si anima, si formano i capannelli: « Bravi, era ora! » dicono molti operai. C'era una grossa ressa per prendere i volantini, i compagni soldati vorrebbero avere 4 mani. Ma sono sono soprattutto le donne che si fanno più attorno ai soldati, si parla della naia, della vita di caserma, chiedono spiegazioni, si congratulano e si fanno spiegare tutto.

Abbiamo parlato con alcuni operai: Bruno, iscritto al PCI che lavora alla Rex di Porcia, Angelo che lavora all'Elettronica e Laura, delegata del CdF della Zoppas di Susegana.

Da molto nelle linee gli operai si riducono la produzione

Bruno: Io lavoro al montaggio frigo; una volta non facevamo i turni, i turni sono serviti per aumentare la produzione. Ora la produzione che tira di più è quella dei frigoriferi, per questo ci hanno messo delle linee in più e con la scusa del nuovo modello i tempi vengono ristretti. Ci mettono in cassa integrazione e poi manca sempre gente; quando in una linea mancano degli operai ne fermano un'altra per mandarli a riempire i buchi. Però in molte linee gli operai rifiutano i carichi. L'autoriduzione della produzione viene fatta da molto nelle linee; una volta c'erano rappresaglie, e la direzione diminuiva il salario, ora da quando è diventata una forma di lotta generalizzata fanno più fatica ad opporsi. Da me col nuovo modello gli operai si sono accorti che i tempi venivano presi da un'altra linea, che ha lo stesso modello ma più operai. **Allora abbiamo cominciato a mandare giù la roba incompleta, saltiamo un pezzo ogni 10 e il delegato è d'accordo.**

Con la cassa integrazione avremmo dovuto entrare in fabbrica lo stesso, però quando non c'è la forza per farlo anche la riduzione dei ritmi è un modo giusto di rispondere.

Infatti in questo modo ostacoliamo i progetti di ristrutturazione del padrone e se fra qualche mese ci vorrà riprovare con la cassa integrazione allora ci arriveremo con una forza molto più grande alle spalle. Intanto se non c'è lavoro, allora che tolgano i doppi turni così la produzione diminuisce.

A Porcia non c'è la lotta di tutta la fabbrica, ma c'è un serpeggiare di lotte nelle linee e nei reparti; questo vuol dire che non c'è una risposta generale perché non c'è direzione politica ma che il movimento è in piedi. Molte volte succede che in un reparto gli operai si autoriducono la produzione e in un altro nemmeno lo sanno. Io che monto i pezzi sul carrello giro, ma se succede qualcosa alle lavatrici non si riesce a saperlo. Una volta abbiamo scioperato tutto il reparto in appoggio alla lotta degli operai che lavorano sui forni ai poliuretani, contro la nocività. Poi hanno fatto un accordo e hanno messo un aspiratore che serve ben poco.

Angelo: Ora da noi c'è un reparto il Sensor che lavora nei giorni in cui siamo tutti in cassa integrazione. Perché lì si fabbrica la tastiera dei televisori a colori di Udine, che lavora a pieno ritmo; ma gli operai si riducono la produzione.

Il problema di fondo è la catena che si muove

Laura: Nella mia catena le donne sono il 90 per cento, perché il capo ha avuto la brillantissima idea che le donne sono più produttive e allora ha fatto una catena di donne e se l'è trovata bloccata. Adesso gli altri capi dicono che le donne sono come i serpenti a sonagli: prima mormorano e dopo partono. Noi abbiamo 5 tipi di lavatrici e 54 modelli quindi ogni volta cambia un particolare ed è un caos. La catena non la tirano come vogliono loro perché tutti si sono attrezzati con cronometri vari, ma per i carichi di lavoro è un problema. **Così a ottobre, quando ci siamo trovati con gli scatti sempre più diminuiti fra un pezzo e l'altro, abbiamo bloccato tutto. Al premontaggio dove si mettono i fili sul timer già ci siamo fatti diminuire la produzione. Ma il problema di fondo è la catena che si muove, c'è poco da fare per quanto tu ti prenda avanti quella lì continua sempre a camminare.**

Dopo che siamo partite noi, sono partiti anche ai cassoni del frigo, che hanno bloccato tutta la fabbrica; e i cronometristi erano sguinzagliati come mastini; un po' come una volta che avevamo cominciato a saltare un pezzo ogni due ed era un casino; **tutti i frigo sui carrelli levatori che si accumulavano sempre più in alto verso il tetto: uno stoccaggio operaio insomma.**

Tina Anselmi ti se un mostro

Angelo: Adesso che si avvicinano le elezioni ci sono molti onorevoli democristiani che fanno il giro delle fabbriche dove c'è minaccia di chiusura o di cassa integrazione, promettendo soldi agli operai. Fra questi c'è anche la Tina Anselmi, protrettrice di Freda e Ventura, sottosegrtario al lavoro della DC, che si presenta nelle assemblee dicendo che si farà dare i soldi dalle banche. E' quella famosa che è andata in Portogallo e ha dovuto tornare a casa in fretta e furia, quando migliaia di compagni hanno circondato il palazzo dove dovevano fare il congresso.

Le operaie dell'IRCA quando l'hanno vista arrivare dentro la fabbrica le hanno dedicato una canzone che comincia così: « Tina Anselmi ti se un mostro ti e tutta la DC... ».

I ladri sono loro

Laura: Le donne in fabbrica hanno dovuto faticare molto per farsi rispettare. Prima addirittura ci palpavano all'uscita per vedere se rubavamo qualcosa. Ma io so che una volta è sparito un vagone intero di timer ed era stato il vicedirettore e un'altra volta un vagone di lavatrici. Loro fregano in grande; stock interi! A Radio Capo d'Istria hanno detto che hanno bloccato il segretario del vescovo con un miliardo e mezzo. Sono loro i veri ladri. Adesso con la legge sulle armi improprie forse riprenderanno a prequisirci. Torneremo a girare con la sabbia nelle tasche; se mi dicono qualcosa io gli rispondo: « Che vi frega a voi se mi spengo le sigarette in tasca?». Adesso non venderanno nemmeno più quegli ombrellini che si piegano e stanno nella borsetta; potrebbe essere un'arma impropria!

Bruno: Ora hanno modificato anche la busta paga, ci danno uno scontrino che dobbiamo consegnare quando andiamo a prenderci i soldi. Ma io, dopo che ho lavorato un mese, devo anche dargli lo scontrino per prendermi una cosa che è mia!

Laura: Ti abituano a piccole dosi, prima ti mettono lo scontrino, poi se vuoi il vino devi pagare in anticipo, bisogna dare i soldi e loro ti danno un buono, adesso tentano anche con il caffè. **Noi usiamo le rondelle, che sono pezzi di lavatrici, al posto delle monete: le hanno trovate negli autobus, nei distributori delle sigarette; gli operai fumavano bevevano andavano in tram tutto gratis: Conegliano era piena di rondelle! « E' una vergogna! » dicevano a noi « Va a trovare il primo se sei capace! ».**

I problemi del Signor Mazza

Mazza, l'attuale presidente del gruppo Zanussi, si da un gran da fare per mandare avanti la baracca. Ma i problemi per un padrone del suo stampo sono molti. Il '74 si è chiuso con un utile di 10 miliardi, ha dichiarato, ma il '75 sarà una brutta annata. Così ha pensato bene di premunirsi, mettendo in cassa integrazione per 20 giorni gli operai che lavorano agli elettrodomestici e 43 giorni per la Grande Impianti.

Ora sta rilasciando interviste a destra e a sinistra con foto, preferibilmente di profilo, per ottenere l'autorizzazione dal governo a costruire televisori a colori, col sistema PAL (tedesco), nel quale ha investito un mare di miliardi e che gli permetterà di fare quel « balzo in avanti » che da anni cerca disperatamente di fare. Se ci fosse la TV a colori gli occupati nel settore passerebbero a 10 mila ha detto, altrimenti non garantisce l'occupazione ai 3 mila operai che attualmente ci lavorano.

E' un gran accapigliarsi fra i padroni per farci vedere Fanfani a colori tedeschi o svizzeri invece che lasciarlo in bianco e nero; per un momento Mazza ha tremato per il suo PAL, perché l'Indesit è uscita con un nuovo sistema di TV a colori, questa volta « all'italiana ». Ma non è stato riconosciuto un buon brevetto.

Il sindacato intanto accetta la cassa integrazione senza battere ciglio. (Cosa importano 10, 20 giorni di cassa integrazione, ha detto un sindacalista, il problema è quello della mobilità), accetta il ricatto di fantomatiche nuove assunzioni che il padrone fa senza poi mantenere tutte le volte che vuole ottenere qualcosa. Così a settembre, quando il sindacato ha fatto passare 20 mila ore di straordinario in cambio di circa 100 assunzioni e alla Zanussi di Belluno dove ha concesso 15 sabati lavorativi, in cambio di 20 assunzioni; una vera e propria presa in giro proprio adesso che Mazza mette in cassa integrazione 14 mila operai. In realtà, grazie al blocco delle assunzioni in vigore dal '70, la Zanussi, è passata da 30 mila a 25 mila operai.

Nel 1973, la Zanussi ha fatto firmare un accordo sulla ristrutturazione, per avere mano libera sugli spostamenti, e favorire gli autolicenziamenti. E' questo anche il vero motivo della cassa integrazione attuale.

Alla Zoppas di Conegliano (del gruppo Zanussi) circa 800 operai sono stati spostati dalla centrale a Susegana, mettendo i doppi turni.

Alla REX di Porcia da più di 8 mila operai che ci lavoravano ora sono 6 mila.

vogliono spostare circa 150 operai ai frigoriferi, dove hanno messo due linee in più, aumentando i ritmi con la scusa delle nuove lavorazioni.

La Zanussi proiettata nel futuro

Questi sono i titoli che appaiono sui giornali; si parla di ricerche, di nuove tecnologie che la Zanussi sta facendo, ma è una cosa assolutamente ridicola che consiste in una équipe di 16 impiegati che passano il tempo a trastullarsi con gli « specchi solari » per riscaldare le città del duemila. In realtà non sono che specchi per le allodole, per ottenere finanziamenti dallo stato... Il sindacato ha fatto un gran parlare sulla diversificazione produttiva, soprattutto per Grandi Impianti che avrebbe dovuto costruire impianti per l'agricoltura al servizio della collettività; il risultato è stato la cassa integrazione per gli operai che ci lavorano e il progressivo smantellamento di questo stabilimento.

Del resto Mazza stesso dice che è solo grazie alle esportazioni e ai suoi legami con la AEG che può superare la crisi, quindi non si può parlare di diversificazione produttiva in Italia senza tenere conto delle richieste dei consumatori all'estero.

Qui si vede tutta la miseria e la subalternità del sindacato che vuole cambiare indirizzo produttivo senza « cambiare i padroni ».

GLI OPERAI DI MILANO, GLI OPERAI DI SIRACUSA

In questa stessa pagina ripercorriamo l'itinerario della lotta alla Magneti Marelli di Milano contro la cassa integrazione: dalla « risposta preventiva » ai disegni del padrone, alla capacità dell'iniziativa autonoma di costruire l'unità di tutta la fabbrica contro la manovra di Agnelli, piegando l'ostruzionismo sindacale, e portando il segno di questa forza in un corteo a Sesto San Giovanni. La Magneti non è più sola. A una settimana dal venerdì rosso, la classe operaia delle grandi fabbriche di Milano, che aveva diretto la straordinaria mobilitazione antifascista, ha riportato in fabbrica, nel cuore dello scontro con il potere dei padroni e del loro stato, la forza espressa in quella manifestazione. Insieme alla Marelli, negli ultimi giorni, la Siemens, la Pirelli, la Alemagna, l'Innocenti sono impegnate nello scontro aperto con il programma padronale.

Nel corteo esterno della Pirelli, nel blocco dell'Innocenti, (dove alla cassa integrazione il padrone ha unito un odioso furto sulla busta paga), non c'è il supporto ad una trattativa sindacale che precipiti in nuovi accordi farsa sulla cassa integrazione e l'utilizzo degli impianti; c'è al contrario il segno della ripresa dell'iniziativa operaia.

La lotta aperta contro la cassa integrazione, il perno della strategia del padronato, è al centro di questa iniziativa; essa poggia sulla forza costruita nella lotta di reparto contro l'intensificazione dello sfruttamento, così come sulla lotta tenace e radicale sviluppata nelle piccole fabbriche e si salda a tutta la mobilitazione cresciuta sugli obiettivi dell'occupazione. Non a caso di fronte a questa iniziativa i padroni rifiutano di applicare gli stessi accordi siglati poche settimane fa sulla contingenza e sulla garanzia del salario. Proprio Agnelli con le gravissime detrazioni sulla busta paga ha ancora una volta indicato la via della provocazione aperta a tutto il padronato italiano.

La classe operaia delle grandi fabbriche scende in campo per dirigere quello scontro che da molti mesi si va combattendo nel nostro paese, tra un programma padronale tanto feroce quanto gigantesco e la forza politica accumulata dalla classe operaia e dal proletariato.

Uno scontro che ha avuto come teatro i reparti delle grandi fabbriche e migliaia di piccole fabbriche, dove l'aggressione padronale ha seguito una scalata sempre più intensa e si è accompagnata alla dilatazione della sotto-occupazione, dei licenziamenti di massa, del supersfruttamento.

C'è un filo che lega l'iniziativa della classe operaia milanese, alla lotta aperta degli operai di Siracusa contro la smobilitazione, alla diffusa iniziativa degli operai e dei disoccupati di Napoli, alla volontà di lotta espressa dal grande sciopero del Lazio culminato mercoledì nella manifestazione di Roma fino al corteo operaio di Reggio Calabria: è quello di un programma operaio che ha al suo centro gli obiettivi dell'occupazione e del salario. In questo quadro non c'è chi non veda l'importanza decisiva che sta assumendo la forte crescita della mobilitazione alla Fiat, dove gli operai sono impegnati a rovesciare un piano padronale organizzato scientificamente, a partire dall'uso metodico della cassa integrazione, per sfiancare la forza operaia in fabbrica.

E' proprio la maturazione della lotta nelle roccaforti della classe operaia che oggi preme perché si giunga a momenti sempre più generali di unità e di mobilitazione, perché la aspra battaglia, che soprattutto nel centro-sud, vede impegnati centinaia di migliaia di proletari occupati nelle piccole fabbriche, nelle ditte delle grandi fabbriche, da Taranto alla Sardegna, insieme ai braccianti, ai disoccupati, ai giovani in cerca di prima occupazione, agli emigrati che sono stati costretti al ritorno, trovi nell'intero fronte operaio il suo più sicuro punto di riferimento. Lo stesso tumultuoso sviluppo di forme di organizzazione, che sostengano e diffondano la costruzione capillare delle lotte, per affrontare con posizioni di forza il confronto con un sindacato profondamente invischiato e risucchiato nel disegno di corporativizzazione perseguito dalla Confindustria e dal governo Moro, esprime la tensione del movimento verso la generalizzazione della lotta e dei suoi contenuti.

Hanno trovato il punto d'appoggio, poi hanno sollevato la fabbrica

Iniziative autonome e unità operaia nelle lotte della Magneti contro la Cassa integrazione

MILANO, 14 — La cassa integrazione alla Fiat e l'attacco padronale al settore auto avevano indotto l'esecutivo di fabbrica a un tentativo di prevenire iniziative analoghe alla Magneti: si proponeva di utilizzare alcune festività infrasettimanali per ridurre la produzione senza far ricorso al lunghissimo ponte di fine anno. La direzione, naturalmente, fece orecchi da mercante; anzi riuscì a imporre un accordo (13 dicembre) dove in cambio di generiche garanzie sui livelli occupazionali si accettava una sospensione del lavoro a Crescenzago, dal 23 dicembre al 1° gennaio.

I compagni di Lotta Continua e le avanguardie autonome hanno subito assunto una posizione di netto rifiuto dell'accordo. **« Giravamo nei reparti col megafono per fare chiarezza sul significato dell'accordo; accettare la cassa integrazione voleva dire che la direzione avrebbe potuto, nel periodo di chiusura, procedere alla ristrutturazione, modificare le linee, etc. ».**

A fine gennaio la direzione torna alla carica. Il 27 comunica l'intenzione di mettere in cassa integrazione 1.200 operaie del settore auto. Sono tutte le donne della IV sezione (spinterogeni) e della V (tergicristalli e trombe).

« Appena si è diffusa la notizia siamo andati, una cinquantina di avanguardie, alla V sezione. Là, sui tappeti, il controllo dei capetti è molto più pressante: il nostro corteo era autonomo, senza "imprimatur" sindacale; abbiamo comunque provocato, con la discussione che ne è uscita, una grossa iniziativa che, anche per l'intervento attivo di alcuni delegati del PCI di quella sezione, è riuscito a coinvolgere più di un migliaio di persone, con le donne minacciate dalla cassa integrazione in testa ».

« L'importanza di questa giornata è stata decisiva: nei cortei si è realizzato in concreto quell'unità tra i reparti tradizionalmente all'avanguardia e le donne dei tappeti (sono i nastri trasportatori delle linee) che nelle settimane successive avrebbe costituito l'asse portante della risposta operaia alla cassa integrazione. Con questa unità, con questa volontà di lotta fortissima soprattutto tra le donne, hanno dovuto confrontarsi tutti sin dall'inizio, ancor prima che iniziassero le trattative: la direzione, i sindacati, i delegati del PCI ». « Ecco, secondo me, — dice un operaio — è giusto parlare del ruolo che anche i delegati del PCI, specialmente quelli delle sezioni colpite dalla cassa integrazione, hanno avuto nello sviluppo della lotta di queste settimane. Si può dire che da una parte abbiano risentito del clima della fabbrica, dei loro stessi reparti, cioè della crescente decisione a rifiutare la cassa integrazione. Dall'altra essi stessi hanno dato un contributo significativo alla mobilitazione della fabbrica, allo scontro in seno al CdF, con le componenti più rinunciatarie del sindacato. Se, per esempio, la destra sindacale era disposta ad accettare la cassa integrazione, in cambio della semplice disponibilità padronale a trattarla, o di generiche garanzie sui livelli occupazionali e gli investimenti, questi compagni, seppure d'accordo col progetto generale del PCI di una diversificazione produttiva nel quadro della proposta di un nuovo modello di sviluppo, hanno sempre posto al centro del loro discorso la necessità che le garanzie occupazionali fossero reali ».

Nelle settimane successive continua la discussione nei reparti, si hanno anche mobilitazioni significative che coinvolgono tutta la fabbrica. Prevale all'interno del consiglio di fabbrica (giovedì 30 gennaio) una posizione di appoggio alle iniziative operaie dei giorni seguenti e viene firmato un documento di dura condanna delle manovre padronali. Il consiglio di fabbrica promuove un'ora di sciopero di tutta la fabbrica per il giorno precedente l'inizio delle trattative, (5 febbraio), al fine di coinvolgere nella lotta anche le situazioni e i reparti più deboli. Iniziano le trattative, ma dopo qualche incontro la direzione (14 febbraio) comunica ufficialmente l'intenzione di mettere in cassa integrazione altri 4 mila operai del gruppo per una settimana. Da questi provvedimenti verrebbe colpito tutto lo stabilimento « N » (corpo centrale degli stabilimenti di Crescenzago e punto di forza della classe operaia Magneti). Dalle assemblee, che si tengono immediatamente, esce confermata la linea del rifiuto della cassa integrazione.

Il consiglio di fabbrica che si riunisce il 17 febbraio per decidere le iniziative di lotta, non può non tener conto della volontà degli operai; si decidono **a)** calo del rendimento (allargato a tutti i reparti di montaggio); **b)** sospensione del cottimo (in alcuni reparti, i più forti, veniva già praticata; in altri ha suscitato problemi dato che, per chi faceva un cottimo alto il sospenderlo significava una decurtazione netta della busta paga: alla fine, per merito dell'iniziativa capillare dei compagni, la proposta è passata ovunque); **c)** rifiuto del cumulo macchine (strumento attraverso il quale la ristrutturazione sta già tentando di passare alla Magneti. Concretamente rifiutare il cumulo significa lavorare su una sola macchina per volta, invece che su due o tre contemporaneamente); **d)** corteo alla direzione e tutti i sospesi in fabbrica il primo giorno di cassa integrazione (visto che le trattative sono rotte, la direzione può prendere da un momento all'altro la decisione della sospensione — bisogna essere pronti da subito a rispondere. Nei giorni successivi la tensione in fabbrica è altissima, tutte le avanguardie e i delegati sono impegnati a realizzare concretamente le decisioni di lotta prese dal consiglio (controllo sulle squadre di cottimo, si raccolgono i nomi delle operaie interessate dalla cassa integrazione). Si attende la sospensione ma invece arriva, per il 27 febbraio, la convocazione all'Assolombarda per le trattative. Evidentemente, con quella mobilitazione in fabbrica, alla direzione sarebbe costato troppo decidere la cassa integrazione unilateralmente. In questo modo invece ottiene l'effetto di far scendere la tensione in fabbrica (la destra sindacale presenta addirittura le trattative come una vittoria — queste argomentazioni ottengono un parziale successo tra le donne che sono portate a interpretare la trattativa come garanzia che la cassa integrazione non ci sarà). Continua comunque la riduzione del rendimento, la sospensione del cottimo e il rifiuto del cumulo

Il 28 febbraio viene raggiunta l'intesa. I termini sono molto simili a quelli del 13 dicembre. Per lo stabilimento di Crescenzago: quindici giorni di cassa integrazione, a partire dal 6 marzo fino a maggio, per la quarta e la quinta sezione (1200 operaie); tre giorni per il resto dello stabilimento (3 mila operai). Le « garanzie »: il pegno a non ricorrere alla cassa integrazione fino a ottobre, cinque miliardi di investimenti per Crescenzago (destinati, come già sta succedendo, all'acquisto di nuove macchine, nel quadro di una ristrutturazione che potrebbe portare a una riduzione degli organici di circa 400 donne); per Crescenzago non c'è neppure l'assicurazione di un normale ricambio del lavoro

Già nel coordinamento l'accordo viene respinto da 8 delegati; a Crescenzago i tentativi sindacali di presentare l'accordo come positivo si imbattono in un netto rifiuto, sia in consiglio sia in assemblea. Anche i delegati del PCI, infatti non possono accettare la CI in mancanza di contropartite concrete (garanzia del ricambio, investimenti estensivi). Intorno alle avanguardie autonome si è quindi realizzato il massimo di unità, contro la linea di cedimento della FLM. Lo dimostrano le giornate di lotta del 4 e del 5 marzo. Lunedì, dopo che le assemblee avevano aderito alle indicazioni uscite dal CdF e riconfermato la volontà delle donne di rientrare in fabbrica il primo giorno di sospensione, sia al mattino sia al pomeriggio, grossi cortei si sono recati alla direzione di Sesto, riempiendola di scritte contro la cassa integrazione. E il giorno dopo tutte le operaie sospese sono rientrate girando per la fabbrica in corteo con gli operai degli altri reparti. Oggi continua in tutti i reparti la lotta per l'autoriduzione

E' proprio a partire da questa permanenza della lotta dei reparti, oltre che dalla risposta di massa dei cortei e del rientro delle donne che si può dare un giudizio positivo sulla lotta di queste settimane. La cassa integrazione non è passata anche se l'accordo è stato firmato. Non è passata perché l'unità della fabbrica ne è uscita rafforzata

« Bisogna sottolineare uno degli aspetti più significativi della lotta — dice un'operaia della quinta sezione — le donne che inizialmente accettavano la cassa integrazione per le possibilità che garantiva loro di occuparsi dei figli e della casa nel corso della lotta hanno preso coscienza del fatto che per molte di loro la cassa integrazione rappresentava l'anticamera del licenziamento; una volta licenziata una donna in questo periodo non riesce più a trovare un posto di lavoro. Di qui la decisione e la forza che le donne hanno messo in campo ». Non è passata soprattutto perché la lotta dei reparti contro un'intensificazione dello sfruttamento, anzi per una riduzione di esso costituiscono un ostacolo decisivo al programma del padrone, deciso a utilizzare la cassa integrazione proprio per aumentare lo sfruttamento attraverso il ridimensionamento degli organici. La classe operaia della Magneti sta costruendo tenacemente la sua risposta alla crisi — meno lavoro e più occupati. Si pone evidentemente il problema di consolidare l'iniziativa dei reparti, di darle respiro con la definizione di obiettivi di carattere generale e offensivo, validi per tutta la fabbrica. Alcuni compagni pensano che sia possibile arrivare a una piattaforma in grado di unificare i contenuti presenti nella lotta di questi giorni, che contenga, ad esempio, la richiesta di un aumento generalizzato delle pause e dello sblocco delle assunzioni.

Da questa capacità di precisare obiettivi generali, che pure affondino le loro radici in una iniziativa capillare nei reparti dipende anche la possibilità della classe operaia della Magneti di proporsi come punto di riferimento nella situazione di Sesto, dove sempre maggiore sembra la propensione dei padroni a ricorrere alla cassa integrazione. Già mercoledì il corteo della Magneti, di ritorno dalla direzione era entrato all'Ercole Marelli; una nuova importante scadenza da questo punto di vista, sarà costituita dallo sciopero generale di Sesto S. Giovanni in programma per martedì prossimo.

Processo all'estremismo

Il rilancio ambizioso della campagna sugli «opposti estremismi», gli avvenimenti di Roma legati alle provocazioni fasciste sul processo di Primavalle, l'offensiva del PCI contro i «gruppi più irresponsabili e provocatori», i fatti di S. Giovanni a Napoli e, infine, la tragica esplosione di Fuorigrotta a Napoli, impongono di aprire la più ampia discussione sulla questione dell'estremismo. Noi tutti sentiamo l'inadeguatezza di una risposta costantemente a rimorchio di ciò che avviene, oscillante fra la dissociazione e la condanna di episodi contrari al punto di vista e all'interesse della lotta di classe proletaria, e la resistenza agli argomenti e alle campagne di quanti, sul pretesto di quegli episodi, cercano di accreditare una linea opportunista e compromissoria, di disarmo politico delle avanguardie e delle larghe masse.

A questo dibattito arriviamo in ritardo; e, forse, arrugginiti da una pratica e da un formulario pigro, incapace di rimettere continuamente in discussione i propri argomenti. Ragion di più per riaffermare con impegno il dibattito, e per affidare alla sua apertura, all'emergere delle contraddizioni e al loro decisivo stimolo per la riflessione e la verifica pratica, una consapevolezza più solida e meno inerte. Per questo fine, dovremo prima di tutto sforzarci di identificare i problemi diversi, distinguendo nell'intrico apparente con cui si presentano, per poter individuare le loro radici, le loro connessioni, e, per quanto è possibile, il giusto modo di risolverli.

E' chiaro a tutti che l'«estremismo» è sotto accusa. L'istruttoria è stata montata dalla destra. Parte civile si è costituito il gruppo dirigente del PCI, il più danneggiato dall'estremismo.

A questa costituzione di parte civile, il PCI cerca di associare i «gruppi più responsabili» della sinistra rivoluzionaria, quelli che hanno un'esistenza politica più consolidata. E trova orecchie sensibili al richiamo.

Il rischio è che l'estremismo resti senza avvocati difensori, nemmeno di ufficio. Bisogna ammettere che un processo cosiffatto rischia di non garantire neanche quella legalità elementare che persino la giustizia borghese, sulla carta, accorda agli imputati.

* * *

La prima eccezione che vogliamo avanzare riguarda una grave difettosità del mandato di comparizione. L'estremismo ha tradizioni troppo illustri — lo dovranno ammettere i nostri interlocutori — per liquidarlo sommariamente, portando sul banco degli imputati qualche associazione più clamorosamente esposta, che siano le Brigate rosse o, come usa ora, il «Collettivo di via dei Volsci», inopinatamente assurto alla celebrità, i «NAP».

Questa imputazione di comodo è inevitabile per la linea di condotta dell'accusa, tutta fondata sull'ipotesi della provocazione. L'ipotesi della provocazione può essere chiamata in causa ogni qual volta ne sussistano prove o indizi, ma serve poco a spiegare perfino i fenomeni più estremi. La provocazione esiste, esiste il ricattato Pisetta ed esiste l'infiltrato Girotto — cioè esiste il Sid, e i suoi concorrenti. Ma all'origine non c'è la provocazione. C'è, certo, e dev'essere considerata, la connessione fra linea politica e vulnerabilità alla provocazione. (E' chiaro che qui non ci interessa la sottigliezza su cui tanto ci si esercita, della distinzione fra «provocazione soggettiva» ed «oggettiva» ecc. Parliamo qui degli agenti provocatori, manovrati dal nemico di classe, ed esplicitamente al suo servizio). Per fare dell'ironia, è chiaro che ci si allontana tanto più dalla necessità dell'infiltrazione e della provocazione, quanto più ci si avvicina a formazioni politiche che dai provocatori non devono guardarsi, perché da essi sono diretti. Prendiamo il PSDI di Tanassi, per esempio.

* * *

Ora, se la teoria della provocazione fosse giusta, il PCI avrebbe ragione. Basterebbe smascherare gli agenti e i gruppi provocatori, e stroncarli. Siccome non è giusta, è opportunisticamente unilaterale, e inverte il rapporto fra linea politica, o meglio: concezione della politica, e possibilità della provocazione, noi riteniamo francamente che questo modo di trattar le cose alimenti non l'estremismo in generale (il che è ovvio) ma più precisamente gli approdi più negativi dell'estremismo. I quali — nessuno che non sia viziato dalla peggior pigrizia di mente e d'animo vorrà negarlo — si alimentano naturalmente del senso di ingiustizia e della opinione che le strade della verità e della lotta politica siano ostruite. E' esattamente la reazione di chi, spnto alla ribellione contro l'ingiustizia sociale — da motivazioni e con forme diverse — si veda respinto non sul terreno politico, ma da una aggressione poliziesca e morale: «sei un provocatore prezzolato». A diffidare di questi argomenti non ci induce solo la ragione, ma anche l'esperienza vissuta. Non c'è militante della nuova sinistra che non si sia sentito dire: «chi ti paga?» Domanda scarsamente morale, per uomini e donne, giovani e anche non giovani che assai spesso pagano, alla propria milizia, un prezzo molto caro, e non solo finanziario.

* * *

Certo, per chi, come noi, non è disposto, salva la negazione di ogni elementare morale comunista, ad abbandonarsi alla corrente delle «responsabili» argomentazioni borghesi, magari col compiacimento, consapevole o no, del riconoscimento che una parte della borghesia sembra disposta a offrire, c'è anche il rischio opposto; e cioè di attenuare l'impegno di una battaglia politica rigorosa, in seno al proletariato, in seno alla sinistra, contro una concezione della politica sbagliata, che indebolisce la costruzione dell'unità del proletariato su una linea rivoluzionaria. Per non rimanere incatenati dalle sirene perberiste della borghesia, senza sbandare sugli scogli dell'avventurismo, non basta barcamenarsi. C'è bisogno di conoscere bene la rotta.

* * *

Ora, il problema molto semplicemente è che questa imputazione sommaria dell'estremismo punta a buttare via il bambino con l'acqua sporca. Come reagire? Vengono in mente due primi modi di reagire, uno sbagliato, e uno unilaterale, e dunque insufficiente.

Il primo è quello che riduce l'estremismo allo schematismo politico. Avviene così che s'intenda la maturazione politica come un processo di progressiva «liberazione dall'estremismo». Con una versione caricaturale dell'opinione di Lenin, che l'estremismo sia una fase infantile, lo si concepisce come un passato di cui liberarsi — magari conservandone in qualche angolo del cuore la nostalgia, come verso un'età felice ma irripetibile. La nostalgia del '68, del '69, su cui corrono fiumi di parole, fiumi di inchiostro, e perfino film e romanzi falliti, in una sorta di riedizione precoce di un'altra felicità perduta, che tante vttime letterarie ha mietuto (ma anche umane), quella del '45. Perfino chi il '68 e il '69 li ha vissuti, esattamente come il '75 e, che dio gliela mandi buona, il '76 e via invecchiando, da compito burocrate, si dedica oggi alla celebrazione letteraria di quella stagione felice, per dare dignità spirituale alla poco entusiasmante parola d'ordine di oggi: tutti a casa! Non è su Rinascita che leggiamo, contro l'estremismo odierno, della «carica innovatrice che si esprimeva nell'estremismo del '68»? Si sfogli la collezione del settimanale del PCI di quell'anno, e si scoprirà la grande verità della massima: «Com'è sempre bello il tempo passato...».

In questa concezione diciamo così biologica dell'estremismo succedono due cose perlomeno discutibili. Da una parte si rimuove l'estremismo, per riconoscerne una fondatezza, e dunque una legittimità, in un momento storico, e per negargli fondamento, e dunque metterlo fuori legge, in un altro — che poi, guarda caso, è il presente e vivo. Per un altro verso, si ripete l'operazione, peraltro tradizionale nella cultura vigente, di privilegiare, nella biologia dei singoli e delle loro lotte collettive, la maturità rispetto all'età giovane. Operazione per lo meno discutibile, dato che da essa deriva il paternalismo: il quale rischia di essere più scosso, nella nostra opinione pubblica, dall'insinuazione di un giovane democristiano che la linea fanfaniana non sia estranea a influssi arteriosclerotici, che non dalla scientifica certificazione che la gente, dai venticinque in su, perde qualche migliaio di cellule cerebrali all'anno.

Si tratta, come vedremo più avanti, di capire se in quella nostalgia del '68 — o come sarebbe più sensato del '69 — ci sia solo il rimpianto di un tempo irripetibile, o la domanda d qualcosa che può e deve esserci sempre.

Il secondo modo, unilaterale e dunque insufficiente, è quello che separa drasticamente le espressioni politiche organizzate dell'avventurismo estremista — che non sono molte, né molto numerose, né, strutturalmente, potranno mai esserlo — dal terreno assai più ampio e multiforme che sta loro dietro, e che costantemente le riproduce per germinazione naturale. Senza riconoscere e analizzare il rapporto fra l'estremismo avventurista come fenomeno politico organizzato, e l'estremismo come fenomeno sociale, si è indotti ad affidare la battaglia contro l'avventurismo alla pura denuncia della sua linea politica, e alla pura proposta della nostra linea politica. Che è un compito giusto e importante, al quale ci siamo dedicati e ancor più attentamente dobbiamo dedicarci. E' tuttavia significativo che l'avventurismo estremista esista e si riproduca in forme organizzative diverse non *in virtù* di una linea politica, ma *nonostante* la debolezza sconcertante della linea politica. Ciò che mostra come in questo fenomeno e nelle sue motivazioni entrino, e in misura prevalente, problemi che non si esauriscono nella «linea politica», e comunque nella «politica» tradizionalmente intesa. Questo, per rovesciare i termini del problema, può anche segnalare una contraddizione presente al nostro interno; quella di una forza crescente della linea politica, *nonostante* il relativo indebolimento del modo in cui la milizia politica è complessivamente vissuta.

* * *

In ciò che definisce una organizzazione politica — e ciò vale infinitamente di più per un partito rivoluzionario — non è possibile separare la linea politica, la vita organizzativa, lo stile di lavoro, da un altro aspetto assai più «indefinibile», ma altrettanto importante, che è il modo di vivere la milizia politica, insomma la concezione del mondo, dei suoi membri. Gasparazzo è Lotta Continua quanto, e per certi versi più che gli editoriali politici. Si leggono, si criticano, si studiano i documenti politici; ma è a Gasparazzo che si vuole bene.

Una volta che in una organizzazione politica si attenui il collegamento organico con la totalità della vita sociale — allora avverrà che la «politica» tornerà a farsi attività separata, e i sommovimenti che percorrono la società non riusciranno ad essere la fonte costante di una giusta espressione politica, ma se ne separeranno in misura crescente per premere alla ricerca di espressioni diverse. Le categorie politiche e gli uomini in carne ed ossa, la ragione e il sentimento si separeranno e perfino si opporranno. La vecchia politica sembrerà trionfare, ma la vita reale se ne vendicherà inevitabilmente.

C'è un primo e più generale contenuto «estremista», che è interamente positivo, ed è la leva costante della lotta del nuovo contro il vecchio: è il modo, necessariamente unilaterale, in cui si riproduce costantemente, e via via più largamente, la ribellione individuale e collettiva insieme di ampie masse all'organizzazione capitalista della vita sociale. Questa «riproduzione allargata» della ribellione sociale nella crisi della borghesia investe continuamente le generazioni che si succedono, con un'ampiezza moltiplicata dalla precocità crescente della coscienza sociale; investe continuamente classi sociali attraversate dagli sconvolgimenti strutturali e dagli effetti della crisi, come avviene per i cosiddetti «strati intermedi», giungendo a contagiare e minacciare — sopratutto fra i giovani — la stessa compattezza delle classi propriamente borghesi; investe continuamente nuove contraddizioni, o antiche contraddizioni in forma nuova, scatenando immense energie di liberazione, com'è per la questione femminile. Continuamente — e non in una sola e ultima stagione — l'«estremismo» rinasce e si allarga, nel suo fondamentale contenuto di ribellione immediata, unilaterale ma anche «totale» a una società disumana. Rendersi conto di questo, rendersi conto che l'affermazione «vogliamo tutto» è sempre, e non solo nel '69, il punto di partenza da cui migliaia e centinaia di migliaia di uomini e donne muovono per potersi domandare come, attraverso quale strada e quali tappe conquistare «tutto», è una necessità banale ma non meno importante. A meno di non assegnare meccanicamente alla vita e alla lotta delle classi l'età del proprio partito o, peggio ancora, del gruppo dirigente del proprio partito.

La vecchia politica prospera quanto più prospera l'espropriazione delle grandi masse dalla consapevolezza e dal controllo del proprio destino. La politica rivoluzionaria si alimenta, come gli uomini dell'aria che respirano, del nuovo che si esprime nella lotta di classe. Questo è un significato essenziale della «linea di massa», se non si vuole farne una riedizione della «mediazione politica» o, peggio ancora, della cinghia di trasmissione.

L'approfondirsi della crisi moltiplica e accelera lo scontro fra il vecchio e il nuovo. «L'estremismo — scrivono i «ragionevoli» revisionisti — è figlio della crisi»; e avrebbero ragione, se non fosse che cercano di nascondere che la crisi è figlia dell'«estremismo», nel '69 come nel '75.

* * *

In questo primo senso più generale, l'«estremismo» è ben più e ben prima che un *fenomeno politico* organizzato, un ampio *fenomeno sociale*. Quando, o nei punti in cui, questo fenomeno sociale non trovava un organico rapporto con la politica rivoluzionaria, con la lotta per trasformare la ribellione in rivoluzione, esso offre una base di massa indiretta e multiforme, ma anche un alimento organizzativo, a posizioni organizzate che riducono la politica rivoluzionaria alla ribellione, al rifiuto non della «vecchia politica», ma della politica in assoluto. Che queste posizioni convivano, a volte fin troppo indecorosamente, con l'esistenza di piccoli politicanti, è un paradosso solo in apparenza.

Come a una manifestazione di questo fenomeno *sociale* bisogna guardare a quella che si usa definire come l'«area dell'autonomia», con un'espressione brutta quanto equivoca. Confluiscono in questo fenomeno contraddizioni sociali e problematiche in apparenza le più diverse: da manifestazioni più immediate di presa di coscienza e di rivolta di settori «emarginati», com'è per le carceri, (dove la «politica», la conquista della fiducia nelle proprie forze, nell'azione di massa, nella direzione operaia, deve compiere il cammino materialmente più difficile, e spesso, com'è tragicamente avvenuto per numerose avanguardie del movimento di lotta dei detenuti, non trova la forza di superare le sconfitte, l'isolamento, le lentezze, e rifluisce nell'individualismo, nel disprezzo della linea di massa, nel l'eroicismo avventurista e suicida); a manifestazioni di ribellione «giovanile»; a spinte libertarie, come in larga parte della ribellione femminista; ma anche a bisogni presenti nella classe operaia, nella ribellione al dispotismo della produzione capitalista, del «lavoro sotto padrone», nell'estraneità e nella contrapposizione alla «vecchia politica» revisionista, e anche nei ritardi e nelle opacità della costruzione della politica rivoluzionaria.

Di questo ampio fenomeno sociale le espressioni organizzate dell'estremismo avventurista e militarista — fra loro al tempo stesso profondamente diverse ma «comunicanti», — non sono che una punta assai ridotta e distorta. E tuttavia è l'esistenza di questo fenomeno sociale a chiarire, salvo che ai poliziotti e ai revisionisti, come sia impossibile sconfiggere l'avventurismo estremista non solo con i metodi della repressione poliziesca, che non hanno niente da spartire con i rivoluzionari, ma neanche con la sola, e necessaria, battaglia di linea politica, se non a condizione che la battaglia di linea politica — che non è un documento o un discorso, ma anche e sopratutto la pratica sociale — contenga in sè le risposte adeguate ai bisogni che si esprimono in quel fenomeno sociale. Senza di che, quel fenomeno sociale, separato dalla politica rivoluzionaria, della quale può costituire un alimento ricchissimo, rischierà di approdare al rifiuto della politica. Che è, come vedremo, l'ultima spiaggia dell'egemonia ideologica borghese.

* * *

Chi vorrà seriamente studiare — ed è sorprendente e negativo che nessuno, neanche tra noi, si sia accinto a farlo — la storia ideologica delle componenti avventuriste dell'«estremismo» di questi anni, potrà forse documentare, al di là delle enunciazioni soggettive, il peso di due tendenze principali. La prima, e certamente prevalente, è quella di una forte connotazione moralistica dei compiti rivoluzionari, segnata da tensioni romantiche e religiose; è così, se non sbagliamo, anche per le «Brigate Rosse». La seconda, esemplificata più paradossalmente dallo scomparso «Potere Operaio», è quella di un apparente rigore materialistico, ridotto fino a una teoria del cinismo e dello strumentalismo, che ricorda più le banalizzazioni scolastiche di Machiavelli che non il vecchio Marx. Le comuni predilezioni militariste vedono spesso l'incrociarsi e il giustificarsi vicendevole di queste diverse tendenze, fino al modo disperato e tristo in cui ricompaiono nei più recenti «NAP».

Se questo è in qualche misura vero, dimostra anche come sia deviante un altro modo di giudicare, dato viceversa per scontato, che vede nell'atteggiamento sulla questione della violenza il punto di partenza del problema, e non il punto di arrivo. Termini come «opportunismo» e «avventurismo» rischiano in alcuni casi di essere pigre e vuote parole, se li si riconduce solo alla questione della violenza. Ci sono altri esempi. Ci sono esempi di organizzazioni, come il «gruppo Gramsci», caratterizzate a lungo da una linea di opportunismo filosindacale, poi disciolti, e dispersi, in alcune loro componenti, per un verso in direzione di un autonomismo filo-militarista per un altro in direzione di un festante giovanilismo libertario — e il paradosso è solo apparente —. Del resto, chi vuole trovare un repertorio del più vecchio rifiuto moralistico della politica, aggiornato con i più recenti strumenti culturali in nome dell'«autonomia», può leggersi la rivista «L'erba voglio», e le sue intempestive riscoperte di «Socialisme ou barbarie».

* * *

Questo apparente rifiuto della politica, salvo per chi lo teorizza e ci fa politica sopra, contiene una potenzialità politica reale enorme. Il rovescio della medaglia è nella forte domanda poltica che si rivolge anche alle organizzazioni tradizionali della sinistra, rigonfiandole e al tempo stesso moltiplicandone le contraddizioni. La questione dell'atteggiamento degli studenti nella battaglia sui decreti delegati è stata un'enorme lezione in questo senso. I revisionisti, loro, hanno preparato la loro risposta. Su Rinascita si legge tranquillamente che il compromesso storico deve inglobare anche gli estremisti. Altrove si spiega che c'è una «generazione del '75». Per la «generazione del '75» è pronta la scuola quadri: basta andare a vedere il film «Il sospetto». La cui morale — lo vadano a vedere i compagni, ché è un'eccellente scuola quadri alla rovescia — è chiara (a parte la perpetua fissazione dello sceneggiatore che il nemico sia sempre più furbo dei nostri): la linea politica è niente, il partito è tutto. Il proletariato è stato fregato? Può darsi, ma se glielo chiedono il proletariato risponde che va pazzo di farsi fregare. Di questa tempra sono fatti i comunisti e i proletari... Avanti così, generazione del '75!

Napoli - Che cosa è cambiato dal colera ad oggi?

La mensa dei bambini proletari di Monte santo organizza una tavola rotonda su: «situazione igienico sanitaria della città ed iniziativa democratica e popolare». Interverranno Giuseppe Bucco, docente in clinica delle malattie tropicali e subtropicali, Antonio Ghirelli, giornalista, direttore del Globo, Guido Sacerdoti, medico al Cotugno, Goffredo Fofi, saggista. Moderatore Geppino Fiorenza responsabile della mensa.

Lunedì 17 ore 18 nei locali della Mensa, vico Cappuccinelle a Tarsia, n. 13.

Libri e riviste

Un'occasione mancata: "Il sovversivo" di Staiano

L'immagine di Franco Serantini è tornata in questi giorni su tutti i giornali, assieme all'annuncio della pubblicazione della storia della sua vita e della sua morte, scritta da un giornalista democratico, Corrado Staiano. Non solo per i compagni di Lotta Continua, che l'hanno sempre nella mente e nel cuore, ma per tutti i democratici questo libro rappresenta un momento importante della lotta sostenuta da tanti uomini diversi (militanti rivoluzionari, parlamentari, giornalisti, avvocati e magistrati democratici) perché «l'assassinio firmato» di tre anni fa non si perda nel silenzio delle insabbiature di stato. Ed è un grande merito di Staiano, pur con tutti i limiti del lavoro, di riproporre, a chi ha potuto o voluto dimenticare, una vicenda esemplare di ingiustizia, violenza, viltà e ipocrisia: l'ingiustizia, la violenza, la viltà e l'ipocrisia delle istituzioni borghesi e degli uomini che le rappresentano, a tutti i livelli.

La prima parte della vita di Franco Serantini — dal befotrofio all'infanzia miserabile presso la povera famiglia siciliana che l'ha adottato, dal «Buon Pastore» di Cagliari, uno dei tanti «collegi» del paese dei celestini, al riformatorio di Pisa dove lo manda il tribunale dei minorenni «per rimediare alla lunga istituzionalizzazione» precedente — è descritta da Staiano con grande partecipazione umana e nello stesso tempo con contenuto sdegno; con l'intento di far emergere dalle parole stesse dei testimoni di questa vicenda tutto lo squallore e l'ingiustizia dell'infanzia di Franco.

In seguito, però, trascinato dall'effettiva esemplarità di una storia «che sembra sempre ai limiti dell'invenzione settaria, piena com'è di miseria, di violenza classica d'ingiustizia» e che gli ricorda «le pagine di un romanzo dell'Ottocento». Staiano ci dà di Franco un'immagine che, per quanto riguarda la fase pisana della sua vita, ne tradisce la reale ricchezza umana e politica.

L'autore coglie giustamente nella «passione per la politica, che in quegli anni; dopo il maggio francese come i giovani di Pisa ha incediato anche lui», lo elemento che ha reso atipica la sorte di Franco rispetto al declino di emarginazione e di delinquenza che questa società gli aveva preparato con tanto impegno. Quello però che Staiano non riesce a capire è che questa passione politica trasforma la vita di Franco allo stesso modo in cui ha trasformato, al di là evidentemente di esperienze molto diverse, quella di tanti giovani compagni, operai, studenti, disoccupati, carcerati; tutti avviatisi come lui, attraverso la lotta e l'impegno politico, sulla strada della propria e dell'altrui emancipazione dall'oppressione economica, sociale, culturale, dalla disumanizzazione e dall'isolamento cui condanna questa società. Perciò il destino di Serantini si riconosce, nonostante i punti di partenza tanto diversi, più in quello di Lupo, Franceschi, Ceruso, che in quello di tante vittime ignare dell'esclusione e della violenza istituzionale.

In questo senso Franco Serantini non era «figlio di nessuno per il movimento», come ha affermato sul Quotidiano dei lavoratori un certo Angelo d'Orsi, in vena di facili e non richieste autocritiche: nei limiti in cui è successo in questa società di trovare presso i compagni di lotta solidarietà umana e partecipazione alla propria vita, Serantini non era più solo degli altri, pur col suo carico personale di tristissime esperienze. I compagni di Pisa lo ricordano come uno dei loro, senza quel marchio originario di solitudine ed emarginazione che Staiano ha voluto sottolineare come tratto distintivo di tutta la sua vita.

D'altra parte un'analoga forzatura è evidente nel rapido accenno fatto dal libro a Soriano Ceccanti, amico di Serantini, che «passa tristi giornate in casa ed è contento se arriva qualche ospite».

Soriano non è un vinto, ridotto a mendicare compagnia e amicizia, ma un militante che il nemico di classe ha piegato e che continua a lottare per il comunismo; Staiano forse l'avrebbe capito se l'avesse visto al tavolo della presidenza durante il 1° congresso di Lotta Continua, dove la sua presenza testimoniava non della durezza della repressione omicida, quel Capodanno davanti alla Bussola, ma della forza e della capacità di resistenza di quel fronte proletario cui egli appartiene.

Così pure Franco Serantini non è stato tanto una vittima predestinata, quanto un militante che si è battuto fino all'ultimo. E', sì, necessario, come fa Staiano, smascherare e condannare la violenza di stato, che prima ha cercato di farne un «delinquente», come tanti altri, e poi l'ha ucciso non, come succede di solito, perché era un delinquente, ma perché non lo era diventato. Ma è ancor più necessario dare atto a Serantini della sua ribellione, del suo coraggio, del suo coerente impegno, come caratteri distintivi sia della sua vita di giovane compagno che della sua morte: ricordare di lui, come diceva Lotta Continua il 9 maggio 1972, «quella forza, quell'allegria, quell'entusiasmo che sanno dare le idee giuste giustamente vissute». Sottolineare questo, il riscatto umano e politico dalla violenza della sua infanzia, non vuol dire cancellare quella violenza o dimenticare le cicatrici che certo Serantini portava su di sé. Ma vogliamo riaffermare, noi suoi compagni di lotta, che non «nella disperata morte», come dice Staiano, Serantini «realizza in sua personalità», ma nel lavoro politico quotidiano a scuola e al CEP,, nelle manifestazioni cui partecipa con la bandiera anarchica sulle spalle, nei volantini compilati nello stanzone della FAI con «poche idee dette e ridette», con «linguaggio politico elementare», che sono la prima autonoma espressione di una cultura di classe che costruisce da sé gli strumenti del proprio manifestarsi.

E quindi la più esplicita condanna della furia dei poliziotti che lo hanno ucciso non sta, come crede Staiano, nell'immagine di Serantini, immobile e disarmato sul Lungarno Gambacorti, vittima predestinata e innocente della violenza di stato; ma nel verbale da lui sottoscritto davanti al procuratore Sellaroli, ultimo atto ufficiale della sua vita. Richiesto perché si trovava «sul luogo dei tumulti», risponde che c'era perché ci credeva, e che ci credeva perché era anarchico.

All'interno di un resoconto attento, partecipe, rigoroso della vita e della morte di Serantini, è questo il limite più grave della verità umana che di questo compagno Staiano ha inteso ricostruire: limite riduttivo, perché se Serantini ha un destino esemplare come «figlio di nessuno», ha un destino altrettanto esemplare, ma ben altrimenti rilevante, come figlio di nessuno divenuto compagno e militante politico.

Sottoscrizione per il giornale

30 MILIONI ENTRO IL 31 MARZO

Sede di Roma:
I compagni di Albano 10 mila.

Sede di Forlì:
Sez. Centro: i militanti 3.000; R.L. 28.000; Zambo socialista 2.000; **Sez. Cesena:** raccolti allo Scientifico 7.000; raccolti all'Iti 3 mila; raccolti dai militanti 12.000.

Sede di Pisa:
I militanti 94.000; Ida M. 10.000; Fisiologia 22.000; **Sezione Centro:** nucleo CNR 11.000; un compagno 8.000; Marta e Mauro 60.000.

Sede di Rimini:
I militanti 100.000.

Sede di Caserta:
Quattro compagni PSI 2.500; Franco 300; Antonio 1.000; Raffaele 1.000; Nicola 1.900; un Pid 1.000; Maurizio studente 500; Liceo Classico 1.800.

Sede di Macerata:
Nucleo Fermo 3.000.

Sede di La Spezia:
I militanti 24.000.

Sede di Massa:
Insegnanti 150 ore 5.000.

Sede di Treviso:
Sez. Feltre Belluno: i militanti 25.000; sottoscrizione all'ITC e per geometri Colotti 4.000; Laura 500; Lucia 500.

Sede di Bergamo:
Sez. Cologno: Miro partigiano 500; Angela e Nora FGSI 2.000; Donatella mille; compagno di A.O. mille; Anita PCI 1.000; una compagna 10.000; un compagno PCI 2.000; **Sez. Osio:** i compagni 6.500; **Sez. Treviglio:** CPS 10.000; compagno Liceo Salesiani 5.000.

Sede di Pavia:
Renata 500; Un Pid 1.000; Silvio 500; Maselli 1.000; Enzo R. 1.000; Michele D'A. 1.000; Pappa 1.000; Santo 1.000; Bit 1.000; Spagnulo 3.000; Toto 500; CPS Liceo Classico 5.000; compagni Ospedale 10.000; raccolti all'Università 10.000; cellula Centro storico 2.050.

Sede di Milano:
Nicola e Dolores 10.000; CLS Umanitaria 3.000; CLS Cattaneo 15.500; lavoratori centro Lucisano: una maestra e compagni di Cologno Monzese 24.500; raccolti ad una cena da Pino 7.000; una compagna 100 mila; CPS zona Bovisa: alcuni compagni 6.500, Cesare 2.000, Cinese 500, Piera 13.500; **Sez. Sempione:** delegati C.d.F. Fargas 30.000; **Sez. Gorgonzola:** M.P.R. 4 mila; **Sez. Sesto:** Rosanna della scuola popolare di Sesto 5.000; **Sez. Bicocca:** nucleo Pirelli raccolti in fabbrica 8.000; Fulvio mille; Enzo 1.000; i militanti 10.000.

Contributi individuali:
Mara Guastalla 10.000.

Totale lire 771.050; totale precedente 5.988.570; totale complessivo lire 6 milioni 759.620.

RIEPILOGO SOTTOSCRIZIONE AL 15/3

Trento	—	Crema	—	Campobasso	—
Bolzano	50.000	Lecco	—	Pescara	—
Rovereto	—	Novara	—	L'Aquila	28.500
Verona	57.000	Como	22.500	Lanciano	—
Venezia	243.000	Pavia	69.050	Teramo	—
Mantova	—	Varese	—	Vasto	—
Monfalcone	—	Torino	578.530	Perugia	10.000
Padova	38.000	Alessandria	31.000	Roma	318.850
Schio	46.000	Cuneo	—	Frosinone	—
Treviso	58.500	Genova	175.000	Civitavecchia	—
Trieste	64.000	Imperia	—	Latina	61.300
Udine	98.200	La Spezia	48.000	Napoli	419.600
Milano	1.285.750	Savona	43.000	Caserta	15.000
Bergamo	287.000	Bologna	45.000	Salerno	64.500
Brescia	204.200	Ferrara	—	Bari	55.000
		Modena	—	Brindisi	—
		Parma	—	Lecce	93.000
		Reggio Emilia	—	Molfetta	30.000
		Fiorenzuola	—	Foggia	—
		Forlì	55.000	Taranto	15.500
		Imola	—	Matera	—
		Ravenna	—	Potenza	—
		Rimini	183.500	Reggio Calabria	—
		Firenze	50.000	Cosenza	—
		Siena	109.800	Palermo	217.000
		Arezzo	—	Agrigento	—
		Pisa	216.000	Catania	34.500
		Livorno/Grosseto	225.850	Messina	25.000
		Massa Carrara	25.000	Ragusa	—
		Versilia	85.000	Siracusa	39.000
		Ancona	34.000	Sassari	30.000
		Macerata	57.000	Cagliari	—
		Pesaro	65.000	Nuoro	47.500
		S. Benedetto	—	C.I.	505.490

INDOCINA - Bloccati gli "aiuti" americani, nuovi progressi dei partigiani

Gerald Ford, presidente americano « contrariato » e « deluso », pronuncerà un « importante » discorso lunedì prossimo a South Bend, nell'Indiana. Il portavoce della Casa Bianca nel darne l'annuncio ha sottolineato nuovamente che il Congresso dovrà essere ritenuto responsabile della eventuale caduta di Phnom Penh. Ford tenta così, scegliendo con cura i posti dove andare a parlare, di fare pressioni su Congresso che continua «ostinatamente» a rifiutarsi di votare la richiesta della amministrazione per nuovi aiuti militari alla Cambogia. Ieri, giovedì, mentre il congresso si esprimeva ancora contro gli aiuti, anche se ridotti da 222 a 85 milioni di dollari, Ford tentava di farsi risollevare il morale dal suo vecchio amico, il criminale a riposo, Generale Westmoreland, massimo responsabile militare dei massacri compiuti dagli USA in Vietnam. Il colloquio, definito « caldo » e « amichevole », è stato breve. Westmoreland, dando segno di grande sensibilità politica, ha tentato di rissollevare il morale del suo presidente dichiarando che bisogna riprendere i bombardamenti in Indocina e minare nuovamente il porto di Haiphong nel Vietnam del nord. « Quelli — ha detto il generale parlando dei popoli indocinesi — capiscono solo il linguaggio della forza ».

In tutta l'Indocina intanto la situazione è sempre più sfavorevole alle forze reazionarie sostenute dagli USA. Mentre Saigon annuncia che a Ban Me Thuot la situazione è « molto favorevole », le agenzie sottolineano che ormai la città è perduta e che le forze rivoluzionarie continuano a rispondere sempre più duramente alle violazioni degli accordi di Parigi da parte dei fantocci. Si combatte anche nella zona degli altipiani dove alla lotta rivoluzionaria partecipano anche i « montanari » aderenti al FULRO (Fronte unificato per la liberazione delle razze oppresse). In tre giorni l'esercito rivoluzionario ha liberato quattro capoluoghi distrettuali.

In Cambogia la situazione non è migliore per il boia Lon Nol. La città è completamente bloccata. Il fiume Mekong è sempre controllato dalle forze della rivoluzione. Manca tutto. Quel po' di riso che arriva con gli aerei finisce nel mercato nero ed il « profitto finisce generalmente nelle tasche degli ufficiali addetti alla distribuzione », come scrivono i giornali americano. Lon Nol dopo aver licenziato il generale Fernandez ha nominato un nuovo capo dell'esercito, il generale Sak Suth Sakhan, e tenta un rimpasto di governo con scarso sccesso. Sono molti quelli che si rifiutano di salire sulla barca che affonda. Con Ford « contrariato » e Kissinger « latitante » sull'Indocina ha ragione il N. Y. Times che scrive: « il dopo Lon Nol è già iniziato ».

Dove il dente duole...

I commenti della stampa italiana ai fatti del Portogallo

« Dittatura comunista sul futuro del Portogallo? », titola oggi in prima pagina il giornale della Democrazia Cristiana, secondo il quale il tentativo golpista della reazione non sarebbe stato che un pretesto e una trappola per un «golpe mascherato della sinistra), un « controgolpe », come Gianni Pasquarelli intitola il suo editoriale confuso e delirante.

Il tentativo di colpo di stato diventa per « il Popolo » « un atto irresponsabile e stolto » di Spinola, alla vigilia di una consultazione elettorale che avrebbe finalmente fatto sapere come la pensano i portoghesi di là dal baccano e dagli strilli di una piazza orchestrata e pilotata », ma si stende un velo di silenzio sulla partecipazione a questo gesto « irresponsabile e stolto » del segretario della DC portoghese, colonnello Sanchez Osorio, scappato a quanto pare in Spagna con Spinola, e del presidente della DC, generale Galvao de Melo, che si è costituito in una caserma nel Nord del paese quando si è reso conto che le frontiere con la Spagna erano bloccate.

Pasquarelli se la prende con « l'analfabetismo politico dei militari, sia di quelli che armeggiano sulla destra, sia di quelli che trafficano sulla sinistra », e — dimenticando che il presidente e il segretario della DC portoghese erano un generale e un colonnello di quelli che armeggiano sulla destra — si scaglia contro generali e colonnelli « che si sentono tribuni, arringatori di folle, messaggeri di palingenesi sociali dentro le quali Marcuse si mischia confusamente a Lenin e Trotski a Fidel Castro »!

I democristiani italiani hanno perso la trebisonda. Sempre sul Popolo di ieri, l'onorevole Bartolo Ciccardini, dopo la domanda fatale: « cui prodest? », scaglia l'anatema: « E' veramente indegno di un paese civile, che si è appena liberato da una cinquantennale dittatura... ». Cosa è indegno? che un gruppo di reazionari, con in prima fila ancora una volta i democristiani, tenti con un colpo di mano di riportare il paese sotto la dittatura fascista! — pensa il lettore —. Ma Bartolo Ciccardini sorvola su questo particolare. Lui pensa che « è veramente indegno di un paese civile, che si è appena liberato da una cinquantennale dittatura, e indegno di forze militari autodefinitesi democratiche, che sia stata preclusa la libertà di azione a tutti i partiti politici di nuova formazione, ma non allineati sulle cosiddette posizioni rivoluzionarie ».

Ma quale libertà di azione, onorevole Ciccardini?

Nei commenti degli altri giornali borghesi sugli avvenimenti del Portogallo (se si eccettuano i giornali fascisti, che parlano lo stesso linguaggio di Pasquarelli e di Ciccardini, prevale la costernazione e il tentativo di esorcizzare gli aspetti più « inquietanti » — come scrive il «Corriere della Sera », del processo che si è messo in moto in Portogallo. L'editoriale del Corriere della Sera è intitolato « Speranza perduta », e si conclude così: « niente di quello che è accaduto in Portogallo può servire di esempio per le nostre società evolute e complesse... ». « La Stampa » di Agnelli addirittura « rimuove » il Portogallo in penultima pagina. La spiegazione è nel titolo, « Arrestati in Portogallo i più grandi industriali »: la Stampa batte dove il dente duole... Così anche il giornale dei banchieri e degli imprenditori, « Il Sole - 24 ore », relega in quindicesima pagina l'articolo intitolato « Banchieri e imprenditori arrestati a Lisbona ».

Situazione completamente rovesciata sulle colonne dell'« Unità ». Qui infatti la notizia dell'arresto dei più grossi industriali, banchieri e proprietari fondiari non compare né nel titolo né nel sommario, né nell'occhiello, e il lettore attento e paziente la potrà rintracciare, accennata, solo alla fine del lungo articolo. Proprio il contrario di quanto fanno i giornali dei padroni, che giustamente assegnano a questa notizia una notevole importanza. Ma la ragione è forse la stessa: entrambi giudicano questi arresti quanto meno inopportuni.

Nel commento dell'«Avanti!», la cosa più encomiabile è il tentativo di prendere le distanze da Soares, che non viene mai nominato.

Infine, per quanto riguarda la stampa rivoluzionaria, è da segnalare il titolo del « Quotidiano dei Lavoratori »: « In Portogallo si rafforza l'esercito ». Ma cos'è l'esercito? Non si sarebbe rafforzato molto di più se avesse vinto Spinola?

ROMA - CONFERENZA STAMPA DI ALTAMIRANO

"I prestiti alla giunta cilena finanziano il terrore"

Carlos Altamirano, segretario del partito socialista cileno, arrivato ieri a Roma (interverrà a una manifestazione del Psi al teatro Adriano e parteciperà al congresso del Pci) ha tenuto oggi una conferenza stampa.

« Cosa ne pensa del Portogallo? C'è una analogia col Cile? »

« Noi in Cile stavamo costruendo un processo rivoluzionario che la borghesia cilena e l'imperialismo nordamericano hanno distrutto. In Portogallo lo obiettivo dell'imperialismo è uguale. Ed è uguale la importanza che il processo portoghese ha per l'Europa, come il Cile l'aveva per l'America Latina ».

(...) « Noi in Cile abbiamo stabilito una solida alleanza col PC. Naturalmente ci sono delle differenze; ma siamo fino in fondo a favore dell'unità dei partiti della classe operaia. Ci auguriamo che le divergenze e i conflitti tra PS e PC portoghesi possano risolversi a vantaggio della classe operaia portoghese. Se le divergenze e i conflitti continuano, questo metterebbe in pericolo il processo portoghese. Radicalizzare l'impegno assunto dal MFA verso il popolo è una cosa che riveste la massima importanza per tutto il movimento operaio internazionale ». Sulla situazione in Cile: « La giunta è in un circolo vizioso: per mantenersi al potere deve intensificarsi la repressione, e reprimendo si isola sempre di più sul piano interno e internazionale. Kissinger, il mandante del colpo di stato, vorrebbe lavare un po' il volto sanguinario della Giunta; Rogers è andato in Cile per questo. Ma il modello economico della Giunta non ha altro appoggio che quello del terrore.

I padroni cileni vivono della carità Usa. **Se i paesi europei accettano di rinegoziare i debiti cileni (Club di Parigi - 25 marzo) finanziano la macchina repressiva e il crimine:** la giunta spende in armi un terzo delle entrate. (...) Negli ultimi giorni si sono prodotti dei cambiamenti all'interno delle forze armate, non sappiamo precisamente di che si tratti. L'incidente in cui è morto Bonilla è perlomeno « strano ». Bonilla era grande amico di Frei, negli ultimi mesi non appariva più e si diceva avesse divergenze con Pinochet. Il capo di stato maggiore Bravo — che avrebbe posizioni "democratiche" — è stato mandato ambasciatore in Tailandia. Il settore fascista, insomma, vuole rafforzare le sue posizioni all'interno delle Forze Armate. In questi ultimi 15 giorni più di 5.000 persone sono state arrestate. Fidelia Herrera, del comitato centrale del PS, è stata arrestata e torturata.

Continuano a tenere prigioniera Laura Allende. Laura è malata di cancro, soffre orrendi dolori e non le danno nessuna medicina.

(...). « E' possibile che il rovesciamento della giunta fascista si produca prima delle previsioni. Ma non ci facciamo illusioni, siamo preparati a una lotta lunga. Gli Usa sono costretti ad appoggiare il fascismo in Cile; perché se cade il fascismo, la situazione diventa incontrollabile per gli Usa in tutto il continente ».

MEDIO ORIENTE - SADAT:

Siamo passati allo stadio delle "proposte concrete"

Secondo « Al Rai », l'accordo verrà firmato lunedì: ritiro degli israeliani sul Sinai, senza contropartite politiche Ma i sionisti non sembrano d'accordo

« Il nuovo accordo fra l'Egitto e Israele sarà reso pubblico domenica o lunedì »: citando « fonti diplomatiche bene informate », l'« autorevole » quotidiano giordano « Al Rai » si mostra sicuro dell'esito positivo della missione diplomatica di Kissinger, che ha iniziato ieri il suo secondo round dei colloqui egizio-sirio-israeliani. « L'accordo — scrive ancora "Al Rai" — non comporterà concessioni politiche da parte dell'Egitto come contropartita per il ritiro di Israele dai colli di Gibdi e di Mitla, e dai pozzi petroliferi di Abu Rodeis ». Semmai, specifica il quotidiano di Amman, al posto di quella dichiarazione pubblica di non belligeranza che il governo israeliano ha fino ad oggi chiesto come condizione per la conclusione dell'accordo, il presidente egiziano Sadat sarebbe disposto a sottoscrivere una « dichiarazione che affermi che la guerra non può costituire un mezzo per il regolamento della questione mediorientale ».

Che valore hanno le affermazioni di « Al Rai »? Innanzitutto, c'è da ricordare che « rivelazioni » di questo genere sono state fatte più volte in passato dalla stampa araba e israeliana, e in particolare in occasione dei numerosi viaggi compiuti da Kissinger negli ultimi mesi in Medio Oriente. E c'è da ricordare che, sempre, queste « rivelazioni » sono state smentite dai fatti. Anche questa volta, non si può non registrare che contro l'ottimismo di « Al Rai » sta la realtà della situazione in cui versano i colloqui in corso: è vero che Kissinger si dimostra anch'egli ottimista, e che lo stesso Sadat ha affermato ieri ad Assuan che i negoziati sono passati « dalla tappa dell'esame delle grandi linee a quella delle idee concrete », ma è altrettanto vero che gli stessi uomini del seguito del segretario di stato americano sono assai più cauti nel dare un giudizio positivo.

Un accordo come quello indicato da « Al Rai », del resto, sarebbe fondato su una resa pressoché totale del governo di Tel Aviv alle richieste egiziane per un ritiro incondizionato delle truppe israeliane dal Sinai occupato. Ora, un simile accordo corrisponde in effetti ai rapporti di forza esistenti all'interno del campo arabo: anche se inizialmente disposto a dare al nemico garanzie politiche, il presidente egiziano Sadat difficilmente potrebbe andare al di là di un semplice accordo militare, senza subire pesanti ripercussioni all'interno dello stesso Egitto, e difficilmente potrebbe spingersi fino ad una dichiarazione di « non belligeranza » che costituirebbe un vero e proprio tradimento dell'unità di lotta e di azione politica diplomatica e militare sancito dall'ultimo vertice panarabo di Rabat, del novembre scorso. L'incursione palestinese a Tel Aviv il giorno prima l'inizio della missione di Kissinger, la costituzione di un comando unificato siro-palestinese annunciato alcuni giorni fa da Assad, l'unità sempre più stretta fra il governo di Damasco e la OLP — oggi si è svolto un incontro fra il presidente siriano e Arafat — sono le ultime iniziative messe in atto dal campo progressista e rivoluzionario arabo tese a impedire un cedimento dell'Egitto a Israele. Con queste iniziative, Sadat non può non fare i conti: la preparazione di un « eventuale » disimpegno sul Sinai in corso al Cairo — oggi Sadat ne ha parlato col ministro degli esteri Fahmi e con quello della guerra Gamasi — si muove dunque all'interno di questa logica puramente « militare », che non prevede, almeno ufficialmente, impegni politici importanti.

Ma è proprio questo che Israele, che sarebbe a questo punto la parte in causa costretta a cedere, stando alle affermazioni di « Al Rai », ha sempre rifiutato. Anche ieri la cosiddetta « colomba » Eban — ministro degli esteri israeliano — ha ribadito la sua opposizione a un accordo in base al quale « gli arabi vogliono ottenere tutti i territori occupati senza offrire nulla in cambio ».

Dietro la nuova crisi politica in Turchia l'aggravarsi della tensione per Cipro

Le dimissioni rassegnate ieri dal primo ministro designato turco, Sadi Irmak, segnano una nuova tappa della grave crisi politica di quel paese. E' dalle elezioni dell'ottobre 1973 che non si riesce a costituire una maggioranza stabile, in un parlamento caratterizzato dalla forte presenza (185 seggi) del Partito Repubblicano Popolare di Bulent Ecevit, una formazione di centro-sinistra, che gode di un seguito di massa accresciutosi ulteriormente dopo la vicenda di Cipro, mentre il Fronte Nazionalista (Partito della Giustizia, Partito della Fiducia, Partito di Salvezza Nazionale), un variegato raggruppamento di estrema destra, capeggiato dal vecchio boss Demirel, pur detenendo la maggioranza relativa (215 voti) non riesce a raggiungere l'appoggio necessario (226 voti) a sostenere un governo. Ago della bilancia è così il Partito Democratico (42 voti), un altro raggruppamento di destra, sostenuto essenzialmente dai proprietari terrieri dell'Anatolia, da sempre in conflitto con il Fronte. Le questioni di fondo, oggi, sono la possibilità di nuove elezioni (richieste dal PRP, che ritiene, probabilmente a ragione, di ottenerne nuovi e consistenti vantaggi elettorali; contrastate duramente dal Fronte Nazionalista, a cui con ogni probabilità costerebbero la perdita della stessa posizione di maggioranza relativa) e soprattutto Cipro.

Istanbul. Una manifestazione di operai e studenti bloccata dall'esercito

Ecevit, la cui spregiudicata politica di destreggiamento tra USA e URSS aveva già portato consistenti vantaggi alla Turchia, continua intanto il suo lavoro diplomatico. Proprio ieri si trovava nella RFT, per colloqui con Brandt; a conclusione dei quali ha dichiarato che la RFT è disponibile a fornire alla Turchia l'aiuto che gli USA, per l'opposizione del Congresso, non danno; a proposito della crisi in Turchia, ha ribadito la richiesta di nuove elezioni. Evidente è la sua volontà di presentarsi come l'unico uomo politico turco in grado di ottenere credibilità ed aiuti all'estero. Quanto all'appoggio promesso dalla Germania Federale, comunque, è probabile che Brandt lo abbia concesso non senza previa consultazione con gli alleati americani; che cioè, la Germania funga da tramite per la concessione di aiuti che il Dipartimento di Stato non può dare in seguito alle dure prese di posizione anti-turche della maggioranza del congresso. Del resto, già il segretario della NATO, Luns aveva apertamente dichiarato la disponibilità dell'organizzazione a fornire appoggio alla Turchia « in sostituzione » degli USA.

Sul fronte dell'ONU, è intanto da segnalare la risoluzione raggiunta nella notte tra mercoledì e giovedì dal consiglio di sicurezza, che, confermato il « rispetto della sovranità, dell'indipendenza, dell'integrità territoriale e del non-allineamento della Repubblica di Cipro », invita il segretario generale Waldheim a una nuova missione per la ripresa dei negoziati, i rappresentanti delle due comunità a collaborare strettamente con lui.

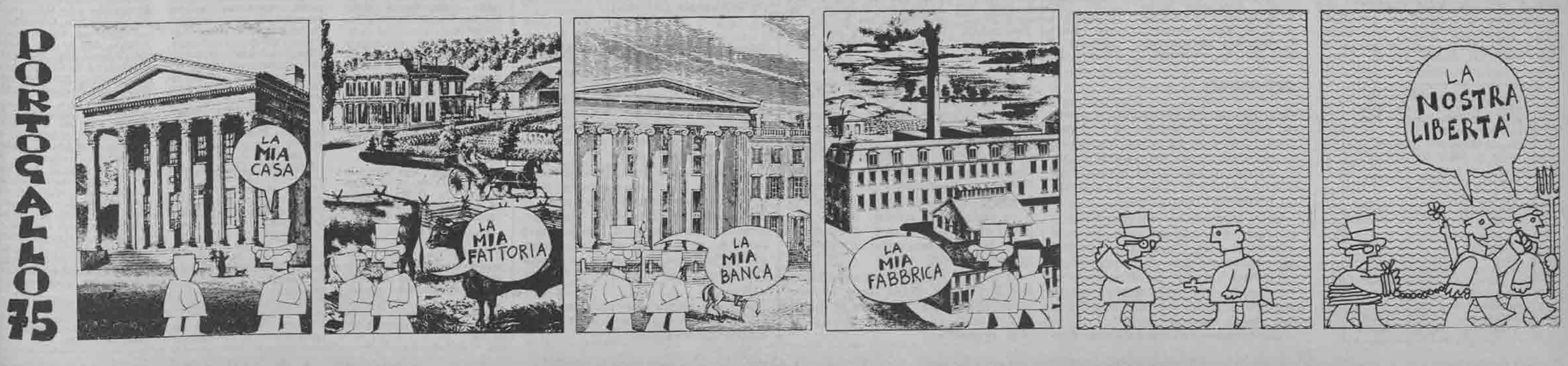
Le reazioni alla nuova risoluzione sono state, nel complesso, freddine da parte dei paesi interessati: i rappresentanti turchi, pur riconfermando la propria disponibilità a trattare, hanno duramente criticato il riconoscimento, implicito nella risoluzione, del governo di Makarios-Clerides come governo legittimo dell'isola; da parte greca e greco-cipriota è stato rilevato come, al di là delle giuste dichiarazioni di principio, il nuovo testo non indichi alcun passo avanti concreto verso la scluzione del problema. Le reazioni più dure vengono dall'Unione Sovietica, che ha in sostanza sostenuto che la risoluzione riproduce le tesi della NATO (come è noto, l'URSS chiede da tempo una conferenza internazionale tra i paesi interessati e le grandi potenze); mentre gli USA, che hanno accolto la risoluzione con cautela, hanno intanto reso noto il nuovo progetto di accordo, che non è, in realtà, se non un nuovo progetto di spartizione dell'isola sotto l'egida NATO: la divisione dell'isola in quattro « cantoni », due greci, due turchi, mentre Nicosia resterebbe una specie di « distretto federale ». Ma le accoglienze gelide riservate sia dalla Grecia che dalla Turchia ai nuovi voli di Kissinger e del suo messo Hartman (« Kissinger ha lasciato Ankara a mani vuote » titolava ieri un influente quotidiano turco) e le stesse difficoltà interne del « colpo doppio » (portare sia la Grecia che Cipro in area NATO, senza peggiorare ulteriormente i già tesi rapporti con la Turchia) che è il suo obiettivo. Intanto la tensione tra i due paesi cresce: è di ieri la notizia di un nuovo incidente di frontiera in Tracia occidentale.

Come uccidere un presidente

I guai della CIA continuano. Mentre giudici della corte suprema e membri del congresso scoprono uno dopo l'altro di essere nelle liste di sorveglianza della compagnia (come la chiamano i suoi agenti), insieme con altre migliaia di americani, le rivelazioni su squadre di assassini per ammazzare capi di stato stranieri si arricchiscono di particolari. Le prime informazioni le hanno fornite due ex-consiglieri di Robert Kennedy, e gli stessi Schlesinger (che è stato direttore dell'agenzia) e Ford hanno ammesso che ci deve essere del vero, ma che non è il caso di parlarne per il momento. Nella lista nota finora dei candidati all'eliminazione ve ne sono di effettivamenti ammazzati, quali Rafael Trujillo, ex dittatore di San Domingo, e Patrice Lumumba. Per altri gli sforzi, per quanto ripetuti e cospicui in uomini e mezzi, non sono mai giunti a buon fine: è il caso soprattutto di Fidel Castro, per il cui omicidio sono stati assoldati, a più riprese, esuli cubani, la mafia e perfino un prete episcopale considerato il miglior « fucile dell'isola ». I due ex aiutanti di Kennedy, hanno detto, fra l'altro, che lo stesso Bob Kennedy bloccò uno di questi attentati alla vita di Castro (quando era ministro della giustizia) ordito dalla CIA e dalla mafia insieme. La CIA ha risposto facendo circolare voci secondo cui Kennedy era stato il vero ispiratore del tentato assassinio, per cui la sua morte potrebbe essere stata una vendetta dello stesso Castro.

Con questa ridicola insinuazione la CIA ha legittimato i sospetti di essere implicata anche nell'uccisione di Bob Kennedy, oltre che in quella di suo fratello John. Di fatto le richieste di riaprire l'inchiesta sull'assassinio di Dallas vengono oramai da più parti, mentre l'80% degli americani, secondo un sondaggio, non crede nella verità ufficiale della commissione Warren. E' certo che intorno alla uccisione del presidente Kennedy si ritrovano lo stesso mondo, e perfino le stesse facce, che sono legate alla baia dei porci e agli attentati contro Castro da una parte e dall'altra dello scandalo Watergate: agenti della CIA (l'immancabile Howard Hunt, mentre lo stesso Oswald era stato a Cuba come spia), esuli cubani, esponenti della mafia (il « vendicatore » Jack Ruby aveva gestito bordelli e case da gioco a l'Avana, per conto di Meyer Lansky, il « re del crimine », grande protettore di Bebe Rebozo, a sua volta amico del cuore di Nixon).

Ma l'aspetto più importante dell'attuale ondata di scandali sulla CIA, è pur sempre la guerra fra corpi separati che si svolge nel sottofondo. Intanto, le rivelazioni sulle attività illegali della CIA all'interno degli USA sono state fatte filtrare probabilmente dall'FBI di cui era stato in precedenza svelato il programma "cointelpro" comprendente oltre 2.300 operazioni dal 1956 in poi, fra le quali gli assassini di Macolm e Martin Luther King. Alla lunga guerra fra FBI e CIA, si sono aggiunte le crescenti ambizioni del Pentagono al controllo delle attività di spionaggio, provocazione ed eversione degli USA all'estero: cioè al controllo del meccanismo principale della politica estera americana. E' un progetto che ha una lunga storia: dalla unificazione degli apparati di controspionaggio delle tre armi in un unico organismo, la DIA, sotto McNamara, alla costituzione dell'NSA, la super-centrale delle intercettazioni mondiali, alla politica spregiudicata seguita nello scandalo Watergate, e in quelli successivi coinvolgenti la CIA, dal Pentagono e dal suo capo attuale Schlesinger. Jackson e gli altri falchi del congresso strettamente legati agli ambienti militari sono stati, ad esempio, fra i più violenti accusatori di Nixon, ed hanno contribuito non poco alla sua caduta, così come Schlesinger ha fatto circolare o in qualche modo avallato notizie quali quella su un progetto nixoniano di colpo di stato o questa, appunto, sulle squadre omicidie della CIA.



NELL'INCONTRO DI IERI TRA TOROS E SNDACATI

Pensioni: raggiunta un' "intesa" fumosa sull'aggancio ai salari

ROMA, 14 — Il problema ancora aperto, della convocazione di uno sciopero generale di tutte le categorie registra nel corso della giornata di oggi nuovi elementi e di importanza decisiva.

Mentre ieri erano emersi pareri diversi sull'eventualità di convocare nella stessa giornata del 25 marzo lo sciopero di altre categorie oltre ai pubblici dipendenti, oggi con il raggiungimento di un'ipotesi di accordo sull'agganciamento delle pensioni ai salari sembra che l'ipotesi di uno sciopero generale entro la fine del mese sia allontanata.

Questa mattina infatti dopo un breve incontro tra il ministro del lavoro Toros e i rappresentanti sindacali, le due parti hanno dichiarato di essere riusciti a trovare un pieno accordo sulle modalità di agganciamento dei minimi di pensione.

Ma dentro l'aria di mistero e di riserbo che ha accompagnato queste trattative è rimasto avvolto anche il contenuto preciso dei meccanismi di questo accordo.

Ieri infatti il ministro Toros intervistato dal « Corriere della Sera » si era dichiarato disponibile ad arrivare ad un'intesa con i sindacati, soprattutto per evitare il ricorso annuo alla trattativa, dal momento che quando le pensioni restano agganciate ai salari, quando questi ultimi aumentano aumenta anche la quota delle contribuzioni previdenziali. Oggi quindi si è arrivati come previsto a quella che lo stesso Toros ha definito « un'intesa su un meccanismo permanente e perequativo che tiene anche conto delle compatibilità del sistema ». Per quanto riguarda i particolari di applicazione di questa intesa il ministro e i sindacalisti nelle loro dichiarazioni sono rimasti nel vago. Mentre è ancora incerto il meccanismo di agganciamento (fino a ieri si parlava del 27,75 del « salario medio degli operai dell'industria ») sembra che le parti debbano esaminare ancora la quota del punto di contingenza di partenza (400 o 450 lire), che si è ancora lontani dallo stabilire i tempi per il raggiungimento della quota massima del punto (l'80 per cento del livello più alto, vale a dire 758 lire) e che resta da decidere l'aumento dell'1 per cento dei contributi per la copertura delle pensioni dei dipendenti. Di certo si sa solo, per bocca del ministro, che « l'operazione di aggancio entrerà in vigore dal gennaio '76 su una impostazione triennale ». Appare comunque evidente da queste prime allusioni che per ottenere un minimo di agganciamento reale delle pensioni ai salari i lavoratori dovranno ancora aspettare diversi anni.

Secondo il segretario confederale della CGIL Verzelli il governo « ha accolto con questa intesa il principio dell'aggancio » mentre ha rinviato a un prossimo incontro la trasformazione dell'intesa in un accordo.

Da parte sua la federazione CGIL-CISL-UIL ha precisato che si è « conseguito un obiettivo politico qualificante dell'azione del sindacato sul piano della riforma dell'ordinamento pensionistico. Un giudizio definitivo potrà essere formulato solo quando saranno risolti i problemi che attengono alla fissazione dei valori di partenza del punto e i tempi di raggiungimento dell'80 per cento del valore punto dei lavoratori attivi ». Il comunicato dei sindacati conclude informando che i risultati dell'incontro odierno saranno valutati nella riunione di tutte le categorie prevista per lunedì prossimo « anche in vista delle iniziative sindacali prospettate dalla federazione unitaria ».

Si rinvia quindi a lunedì il problema-cardine dello sciopero generale, su cui si erano manifestate divergenze tra CGIL e CISL. Ora è evidente, dopo il raggiungimento di questa ipotesi di accordo sulle pensioni, che in realtà sembra avere per ora come unico significato quello di rinviare una decisione in questo senso — che la decisione sullo sciopero generale debba essere rimandata alla risposta del presidente del consiglio e alle decisioni che il governo adotterà sul problema del rilancio dell'edilizia. A Moro infatti i sindacati avevano inviato ieri un telegramma dichiarando ufficialmente aperta la vertenza nazionale sull'occupazione, la difesa del posto di lavoro e gli investimenti che già a livello regionale stanno portando avanti in molte zone. Anche nel caso che Moro non rispondesse o che rinviasse la data dell'incontro sono state previste dai sindacati « iniziative di carattere generale » nel corso della stessa riunione di mercoledì.

DALLA PRIMA PAGINA

PORTOGALLO

José Champalimaud, rampollo della più grossa dinastia dell'industria e della finanza portoghese (siderurgica, miniere, ecc.). Il golpista tutto d'oro è stato catturato mentre stava scappando in Spagna (suo padre Carlos, più previdente, era scappato già dopo il 28 settembre). Fra gli arrestati delle ultime 24 ore c'è anche il fratello del « bancarottiere del golpe » Antonio De Spinola, implicato anche lui nel complotto dell'11 marzo.

A proposito di Spinola, pare che prima dell'11 marzo stessero per saltare fuori importanti rivelazioni sulla parte da lui avuta nell'assassinio del leader delle forze di liberazione della Guinea Bissau Amilcar Cabral, rivelazioni che avrebbero compromesso la sua candidatura alla presidenza. Questo lo avrebbe spinto ad affrettare il tentativo golpista di martedì.

Un motivo che domina nella mobilitazione di questi giorni è quello della vigilanza contro la NATO. Il legame tra il tentato putsch e le manovre NATO in corso è evidente a tutti, ed è anche provato da documenti riservati trasmessi dall'ambasciata tedesco occidentale di Lisbona al governo di Bonn (documenti di cui abbiamo dato notizia sul giornale di ieri, N.d.R.). La notte scorsa si era diffusa la notizia che aerei NATO avessero sorvolato il sud del paese. Immediatamente nelle strade di Lisbona sono state erette barricate. La notizia è stata poi smentita alla televisione dal presidente Costa Gomes, il quale tra giovedì e venerdì si è rivolto per ben quatro volte alla popolazione con messaggi radio. Costa Gomes ha insistito soprattutto sulla fedeltà dei comandi delle tre armi, rispondendo così alla diffusa convinzione che le forze golpiste non siano uscite tutte allo scoperto l'11 marzo. La tensione nel paese è in realtà ancora forte, e la necessità di non allentare la vigilanza è avvertita da tutti. Il Partito comunista portoghese ha emesso un comunicato che conferma il pieno appoggio alla costituzione del Consiglio della Rivoluzione e alla prima misura del nuovo organismo: la nazionalizzazione delle banche. In una dichiarazione diffusa nella serata di giovedì, il PCP affermava che « sarebbe un grave errore ritenere che i reazionari non tenteranno nuovi colpi » e faceva appello affinché « tutti gli atti e i movimenti sospetti vengano osservati, portati all'attenzione del Consiglio della Rivoluzione e rapidamente bloccati, se necessario, con azioni da parte delle masse ».

Ieri sera il MFA ha diffuso una nota in cui si conferma che l'ex maggiore Sanchez Osorio, segretario generale della Democrazia cristiana, è coinvolto nel tentativo di colpo di stato ed è fuggito dal paese.

NAPOLI

l'« Italicus ». Mander, sempre secondo questi giornali avrebbe lavorato, sulla linea Roma-Bologna, non si sa in che veste, fino al 4 agosto, dopodiché sarebbe scomparso. Si tenta così, ed in modo scoperto, di rilanciare l'infame tesi della matrice anarchica o « rossa » della strage di piazza Fontana; e di tutte le altre: quella dell'Italicus e persino quella di Brescia — con un chiaro infortunio giornalistico, dato che proprio ieri un fascista ha confessato di aver messo la bomba in piazza della Loggia. Questi stessi giornali arrivano persino a chiedersi se nomi di noti esponenti socialisti e di notabili democristiani cosiddetti di sinistra, che risulterebbero nelle agende dei NAP, vi compaiano in veste di «nemici» da sequestrare, o in quella di « amici » da cui farsi proteggere.

Una gestione delle indagini di questo tipo nasconde malamente il fatto di essere stata preparata da tempo. Gran parte delle sensazionali rivelazioni di questi giorni — ma altre, possiamo esserne sicuri, ce ne saranno nei prossimi, e per un periodo che non si prospetta breve — si appoggiano su elementi noti da tempo. La struttura dei NAP, molti nomi dei suoi appartenenti, l'elenco delle azioni da esso rivendicate, che oggi riempiono intere pagine dei giornali, aggiungono ben poco di nuovo a quanto già si sapeva. La novità è la tragica e folle esplosione di Fuorigrotta, che ha permesso drammaticamente di rimettere al centro dell'attenzione una «pista rossa» su cui la polizia lavorava da tempo, e che ha miracolosamente messo a disposizione degli inquirenti una quantità incredibile di « materiale » da cui ora si snocciolerano ritrovamenti di covi, arresti, rivelazioni a non finire, secondo una sequenza che la campagna elettorale del '72 ci ha reso familiare. Una regia che assomiglia a quella orchestrata sulla morte di Feltrinelli in misura tale da lasciare ampio adito al sospetto che anche qui il « gatto abbia giocato con il topo »; cioè, che le forze reazionarie abbiano dato spazio e libertà ai NAP di tessere la loro tela, aspettando il movimento opportuno per tirare la rete.

Se questo è il punto, è difficile pensare che un gioco così pesante sia finalizzato alla gestione di una normale campagna per le elezioni amministrative e regionali. Un altro elemento, e dei più consistenti, si andrebbe così ad aggiungere ai molti che si sono accumulati in questi mesi e in questi giorni a favore della ipotesi che Fanfani non abbia nessuna intenzione di aspettare la sconfitta elettorale per farsi liquidare e mandare in pensione dai suoi pazienti colleghi di partito. Le « drammatiche » e ricattatorie dimissioni di Cefis, lo scontro sotterraneo, ma non per questo meno violento, sulle nomine ai vertici dei grandi enti pubblici e delle banche l'improvvisa « influenza » di Gui, che ha dato spazio a Fanfani ed ai suoi tirapiedi socialdemocratici di rinfocolare lo scontro sull'ordine pubblico e di rimettere sul tappeto, insieme al fermo di polizia, la minaccia della crisi di governo, vanno nella stessa direzione.

Le indagini sui NAP saranno indubbiamente un cavallo di battaglia elettorale per la Democrazia Cristiana. Ma tutto lascia pensare che potrebbe trattarsi di elezioni politiche anticipate, imposte con una crisi di governo.

La montatura poliziesca e giornalistica sulla esplosione a Fuorigrotta sta diventando sempre più pesante. Si fa più esplicito il tentativo vergognoso di coinvolgere Lotta Continua; un tentativo che passa attraverso la clamorosa falsificazione diffusa dall'ANSA dell'intervista del questore Zamparelli sulla perquisizione del Centro Antifascista Proletario di Montesanto; gli accostamenti continui, anche fotografici, tra presunti « covi » e sedi della nostra organizzazoine (sul « Roma », sotto il titolo « una prigione a Secondigliano », c'è una foto intitolata « la perquisizione di una sede di Lotta Continua ») e, infine, le perquisizioni nelle case dei compagni. Ieri la polizia si è presentata nell'appartamento di alcuni nostri compagni a S. Giovanni, requisendo a caso libri e opuscoli di Lotta Continua, diffusi nelle librerie, scritti di Lenin e Mao, oltre a vecchie agende. Intanto la Questura afferma di avere in mano 200 nomi di aderenti ai NAP.

Il primo scopo dunque delle perquisizioni è quello di aggiornare gli schedari della polizia politica e di creare un clima pesantemente intimidatorio nei confronti di tutti i compagni. Dietro all'andamento di questa montatura imbastita a Napoli, si configura un disegno ben più vasto. La chiave è l'appartamento di Fuorigrotta: nessuno, nemmeno degli abitanti della zona, è d'accordo sulla dinamica dei fatti, su chi è arrivato prima, se autoambulanze, polizia, vigili del fuoco.

Nessuno ha visto in realtà che cosa c'era in quella casa.

Mentre va avanti questo piano, la questura ha deciso di togliere la parola ai compagni vietando le manifestazioni per 10 giorni. Oggi stesso ha proibito un comizio antifascista indetto dal C.d.F. dell'Aeritalia a Pomigliano.

Nei confronti di Alfredo Papale c'è stato un primo tentativo di interrogarlo senza gli avvocati, senza nemmeno la presenza dei magistrati, subito dopo l'operazione all'occhio destro, colpito da una scheggia, è ancora sotto l'effetto della narcosi, usando minaccie e intimidazioni. L'interrogatorio si è fermato solo quando è arrivato il telegramma di nomina degli avvocati, per riprendere all'una e trenta di notte alla presenza del giudice Di Pietro. Di fronte all'impossibilità fisica di Papale a rispondere, i poliziotti hanno di nuovo interrotto temporaneamente l'interrogatorio, per cominciare di nuovo alle 10,30 di ieri mattina fino alle 17 del pomeriggio: dopo 2 ore di pausa, fino a mezzanotte circa. Al pomeriggio è giunto il giudice Volpe: intimidazioni e minacce sono state fatte anche nei confronti degli avvocati.

l'esplosione.

Assemblea popolare sabato alle ore 17 al Centro Antifascista Proletario, salita Tarsia 109 sui fatti di questi giorni e per la libertà del compagno Romano.

GOVERNO

libro del potere economico e politico, nella Confindustria, nella democrazia cristiana, da tempo impegnata in una rissa senza esclusione di colpi attorno ai centri del potere pubblico e finanziario di cui è in questione il riassetto complessivo.

Della Montedison non ha parlato il consiglio dei ministri stamattina. E nemmeno della legge che avrebbe definitivamente sancito la possibilità immediata del voto dei diciottenni (e insieme la data delle elezioni amministrative), la cui approvazione fino a ieri veniva data per certa.

L'ottimismo del repubblicano Spadolini vorrebbe significare che La Malfa fa opera di mediazione, speranzoso di aver successo. Saragat ha proposto che in caso di non accordo sull'ordine pubblico i partiti di governo si rimettano all'arbitrato di Moro. Oggi un altro socialdemocratico, De Feo, risponde dicendo che il PSDI è contrario a qualsiasi accomodamento, è su posizioni di « totale concordia » con Fanfani, di fronte al quale Moro dimostra una inaccettabile diplomazia ed elasticità.

In questo clima il governo Moro, che fino a ieri aveva come termine posto alla propria esistenza le elezioni di giugno, va alla « verifica » di lunedì prossimo.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 0.80
Abbonamento
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 Intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 00153 Roma.
Diffusione 5800528 - 5892393
Redazione 5894983 - 5892857

Gli operai della Laverda in corteo al comune impongono il ritiro della serrata

In due mesi e mezzo di lotta aziendale il padrone ha dovuto constatare a sue spese che ogni provocazione messa in atto per intimorire e dividere gli operai gli si è rivolta contro. Le provocazioni sono cominciate con le lettere di sospensione a tutti i delegati. Sono continuate con la denuncia di 24 operai per « blocco delle merci », (si trattava di un normale sciopero del magazzini).

In questo clima la direzione ha pensato di riprendere l'iniziativa: mercoledì sera 3 dirigenti si trasformano in facchini e caricano un camion, mentre gli operai cercavano di impedire questa azione, il direttore Scalco, trasformato per l'occasione in « mulettista », ha investito un delegato procurandogli delle ferite alla gamba.

Giovedì mattina appena rientrati in fabbrica gli operai organizzano una assemblea dove decidono di scacciare dalla fabbrica i 3 provocatori. Si forma immediatamente un corteo interno a cui partecipano tutti senza eccezione: appena scovati i 3 fascisti nei loro uffici li accompagnano fuori dalla fabbrica, i dirigenti escono a testa bassa, Scalco è addirittura semisvenuto. La sera stessa l'azienda annuncia la serrata

Gli operai si riuniscono in assemblea e deciodno di trovarsi venerdì mattina davanti ai cancelli. Questa mattina c'erano tutti.

Dopo un breve intervento del sindacalista si organizza un corteo al Comune per imporre la riapertura immediata della fabbrica. La vista degli operai ha « svegliato » il sindaco d.c. che ha convocato subito il padrone e il CdF per sbloccare la situazione. Durante l'incontro la direzione ha tirato fuori come scusa che durante il corteo interno i dirigenti sarebbero stati oggetto di minacce e di violenza da parte degli operai. Minacce estese alle loro famiglie così gravi da far ritenere opportuna la sorveglianza delle loro case da parte della polizia. A questa ennesima provocazione gli operai hanno risposto: « gli unici a essere minacciati siamo noi e le nostre famiglie ,dal carovita, dai disegni padronali, dalla miseria crescente, dalla C.I. e dalla disoccupazione ».

Durante lo svolgimento dell'incontro gli operai sono ritornati in massa a presidiare i cancelli. Questa decisione dimostrata dagli operai ha convinto la direzione a riaprire la fabbrica immediatamente a riprendere le trattative domani.

Torino - Contro la sospensione a 0 ore di 700 operai occupata la Indesit

TORINO, 14 — Alle 14,15 di ieri la direzione della *Indesit* ha sospeso a zero ore e a tempo indeterminato i settecento operai dello stabilimento di Rivalta. I pretesto: l'impossibilità di scaricare i prodotti nel magazzino numero quattro di None, in sciopero da lunedì contro il licenziamento di un operaio e la sospensione di altri tre per « assenteismo ». Immediatamente gli operai hanno deciso di occupare la fabbrica.

A poca distanza, ieri pomeriggio veniva occupata anche la *Furlan* di Beinasco. Tempo fa il padrone aveva annunciato di non poter garantire il lavoro. Probabilmente ci sarebbe stata la cassa integrazione. La risposta operaia era stata la presentazione di una piattaforma con la richiesta della garanzia del posto di lavoro, di un aumento del premio di produzione di trentamila lire, pagamento delle festività sulla base di sette ore invece che di 6,66, tute e grembiuli per i 70 operai della fabbrica.

Lunedì sono cominciati gli scioperi e ieri è stata decisa l'occupazione. A questo punto il padrone è stato costretto ad offrire le assicurazioni chieste (se ci dovesse essere C.I. sarà pagata come alla Fiat), ventimila lire di aumento e 50 lire in più sulla mensa (ma legate alla presenza).

La Furlan fa parte del G.I.T. (Gruppo industriale torinese).

Siracusa - Ferma la SINCAT contro le sospensioni

PRIOLO (Siracusa), 14 — Oggi alla Sincat in seguito alle sospensioni fatte dalla direzione in alcuni reparti, sono state proclamate dall'esecutivo del CdF, 8 ore di sciopero.

Le sospensioni (50) erano arrivate in seguito al rifiuto da parte degli operai di questi reparti di rimettere in marcia un forno che aveva la serpentina rotta da due giorni. Lo sciopero ha avuto un'adesione massiccia nonostante le critiche operaie al sindacato che aveva concesso le comandate.

I cancelli sono stati picchettati dagli operai chimici insieme ai metalmeccanici delle ditte.

PORDENONE - NON CONCEDONO LA SALA, MA L'ASSEMBLEA SI FA LO STESSO

Centinaia di soldati in corteo fino alla casa del popolo

PORDENONE, 14 — Per giovedì sera era stata indetta un'assemblea per la liberazione dei soldati di Codroipo. Era stata preparata da diverso tempo, erano giunte le adesioni dei C.d.F. Zanussi e Pasquotti, della FLM, della FULC, del PCI, del PSI, delle forze rivoluzionarie e persino dei giovani dc. I cinque soldati di Codroipo erano stati nel frattempo scarcerati, ma i compagni del movimento hanno deciso di tenere ugualmente l'assemblea. Poi la notizia: la sala non è stata concessa. Il luogo dell'assemblea dista 2 chilometri, ma questo non impedisce che spontaneamente si formi un corteo di 200-300 soldati. Il traffico è bloccato, si scandiscono slogan sul MSI fuorilegge, si canta « Bandiera Rossa » e « l'Internazionale ». I pochi poliziotti sono impotenti. Al passaggio del corteo la gente si affaccia alle finestre, scende in strada, dopo il primo momento di sbigottimento piovono applausi da tutte le parti. A Torre, la sala è stracolma, i compagni del PCI fanno servizio d'ordine, i soldati (sono 400) gli danno una mano.

Prendono la parola i compagni in divisa. Parlano i soldati di Casarsa, di Codroipo, di Pordenone che sottolineano il valore della vittoria ottenuta con la scarcerazione, analizzano le prospettive del movimento, denunciano il significato della « Wintex '75 », lanciano la proposta di far entrare i partigiani nelle caserme il 25 aprile. Un compagno di Lotta Continua conclude il suo intervento affermando che « il patrimonio di esperienze del movimento deve essere fatto proprio dalle forze democratiche, sindacali e politiche qui presenti ». Intervengono anche compagni di AO e del Partito Radicale, 2 dirigenti della FLM, un giurista democratico e un consigliere comunale del PC che riceve molti applausi quando dichiara a favore dell'organizzazione democratica dei soldati, molti fischi quando illustra i benefici del compromesso storico.

ABBONAMENTI AL GIORNALE

Chi si abbona a « Lotta Continua » riceverà in omaggio uno dei seguenti libri, che dovrà indicare al momento dell'abbonamento.

Per gli abbonamenti annuali (lire 30.000):

Pizzini, Caldirola: Lenin, biografia politica - Mazzotta;
D. Fò: Tutte le ballate e canzoni - Bertani;
Bebel: Il socialismo e la donna - Savelli;
Luxemburg: L'accumulazione del capitale - Einaudi;
Gallerano, Salvati, Ganapini e altri: Operai e contadini nella crisi italiana - Feltrinelli;
Pizzorno (a cura di): Lotte operaie e movimenti sindacali: 1° vol. Autobianchi e Innocenti, 2° vol. Magneti Marelli e Ercole Marelli - Il Mulino.

Per gli abbonamenti semestrali (lire 15.000).

Bambirra: Esperienze rivoluzionarie latino-americane - Mazzotta;
Rugafiori, Levi, Vento: Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe - Feltrinelli;
Nizàn: la borghesia, i suoi limiti, i suoi fantasmi - Bertani;
G. Sofri (a cura di): Il libro di storia - Savelli;
Touraine: Vita e morte del Cile popolare - Einaudi;
Pizzorno (a cura di): Lotte operaie e movimenti sindacali: Magneti Marelli e Ercole Marelli - Il Mulino.

L'Innocenti bloccata da 1000 operai in corteo

Il padrone deve fare marcia indietro sui provvedimenti più provocatori – Grave cedimento della FLM

MILANO, 14 — La decisione di una nuova sospensione del lavoro per 5 giorni (14, 17, 18, 27 e 28 marzo) di tutti gli operai dell'Innocenti è stata presa martedì.

Seguendo l'esempio dell'Alfa di Arese, che durante i giorni della cassa integrazione avrebbe comandato interi reparti.

Mercoledì all'interno dei reparti viene presa la decisione di organizzare comunque, per il primo giorno di cassa integrazione picchetti per impedire la manovra dei comandati.

Ieri il consiglio di fabbrica prende posizione contro la sospensione del lavoro e vengono richieste nuove assunzioni (almeno 200). La direzione è costretta al primo cedimento. Il primo giorno di sospensione del lavoro è revocato..

La direzione, per preparare il terreno alla manovra sui comandati, annuncia che il saldo verrà pagato solo agli operai dei reparti che ha intenzione di comandare. Si viene a sapere anche che le « ore improduttive », quelle cioè degli scioperi articolati saranno pagate solo al 75 per cento, che i soldi dei due pasti non consumati durante lo sciopero non veranno risarciti, che il premio di produzione verrà pagato secondo le ore lavorate, così come le dodici mila lire ottenute sulla contingenza. Di fronte a queste ultime provocazioni la reazione degli operai è immediata e durissima. Nei reparti del montaggio e della vestizione i compagni bloccano la produzione. In pochi minuti si forma un corteo che si sposta nei reparti più vicini, dove lavora il normale, e poi a quella della scocca. Intanto arrivano gli operai della verniciatura, che hanno preso la stessa decisione.

Gli uffici della direzione vengono invasi dagli operai, Di Mardo, responsabile dei provvedimenti, viene trovato nella stanza dove di solito ci sono gli incontri con i rappresentanti sindacali, ma questa volta alle trattative ci sono 1.000 operai. Di Marco è costretto a cedere, a promettere il pagamento del saldo per lunedì, a ritirare le trattanute ingiustificate, a subordinare la decisione di cassa integrazione all'incontro con la FLM in progamma per oggi.

Nell'incontro di oggi il sindacato ha svenduto. La cassa integrazione è stata accettata sostanzialmente negli stessi termini in cui l'aveva proposta il padrone martedì: cinque giorni di sospensione del lavoro (17, 18, 26, 27, 28 marzo). Le « garanzie » ottenute dalla direzione sono solo formali. E' stato promesso il pagamento della cassa integrazione al 93 per cento ed è stato pagato stamattina un acconto del 15 per cento sul saldo.

FUORILEGGE IL MSI!

Questa settimana a **Verona** la campagna per il MSI fuorilegge è stata portata avanti nei quartieri e nelle scuole con assemblee e proiezione di filmati. Oggi, con partenza alle ore 16 in piazza Dante, manifestazione indetta dal comitato provinciale per il MSI fuorilegge. Il comizio finale sarà tenuto dal compagno Gino Vermicelli, comandante delle Brigate Garibaldi della Val d'Ossola.

Alle adesioni già segnalate si sono aggiunte: Cgil, Cisl, Uil-Scuola, direttivo provinciale Fim, direttivo provinciale Uilte, Conato (segretario del Sfi), Meneghina (comandante di divisione dell'Ossola), altre 3 sezioni del Psi e il Comitato antifascista San Bernardino.

Agrigento: oggi alle ore 17, nel salone della Chiesa Valdese di via Esseneto, assemblea cittadina per l'apertura della campagna.

Empoli (Firenze): oggi alle ore 17,30, al teatro Farinata degli Uberti, mostra antifascista e comizio di Enzo Enriquez Agnoletti. Per il comitato promotore parla il compagno Vincenzo, operaio delle Confezioni, di Lotta Continua.

Siano: oggi alle ore 16, presso l'Attico della Camera di Commercio, manifestazione di apertura della campagna. Interverranno Fortunato Avanzati (Viro), comandante della Brigata Partigiana Spartaco Lavagnini e Luigi Ferraioli, di Magistratura Democratica.

Taranto: oggi alle ore 18, presso la Sala del Comune, assemblea indetta dal comitato promotore di cui fanno parte: Lotta Continua, Pdup, Oc (ml), Uilm, Uil, Uil-Scuola, i consigli di fabbrica Mcci, Almone, Vassalli, Sidercomit, e il collettivo di Controcultura.

Parleranno Aldo Pugliesi, segretario della Flm, Marcello Pantani per Lotta Continua e il sen. Dante Rossi per il Pdup.

Pietrasanta (Lucca): oggi alle ore 16,30, nella Sala dell'ex Istituto d'Arte, assemblea costitutiva del comitato promotore. Introduce il compagno partigiano Luigi Luchetti.

Ascoli Piceno: oggi alle ore 17, nella Sala del Palazzo Malaspina, assemblea indetta dal comitato promotore. Sarà proiettato l'audiovisivo « Fino a quando compagni ».

Lecco (Como): oggi per tutto il giorno presidio antifascista in piazza Garibaldi, alle ore 15,30 manifestazione. Si raccolgono firme.

Milano: oggi alle ore 9,30 assemblea all'Università Bocconi, indetta dal comitato promotore della zona Romana, Vigentina, Vittoria.

Niscemi (Caltanissetta): domenica alle ore 16,30 mostra in piazza Vittorio Emanuele. Alle 18,30 comizio di Michele Colafato.

Poggibonsi (Siena): domenica alle ore 10, comizio indetto dal comitato promotore locale, nel quadro della campagna promossa dal Soccorso Rosso di Siena.

Siracusa: domenica 16 marzo, alle ore 10 presso il Circolo Ottobre via Amalfitana 60 presso piazza Archimede assemblea aperta su « MSI fuorilegge ». Interverranno Michele Colafato, della segreteria Nazionale di Lotta Continua, Mario Mineo del Pdup e Stefano Campo di Magistratura Democratica.

Firenze: tutti i sabati dalle 15 alle 20 in piazza della Repubblica si raccolgono le firme per il MSI fuorilegge.

A **Urbino** domenica alle ore 17 nella piazza principale manifestazione per lo MSI fuorilegge.